Alberto Tailetti (20)

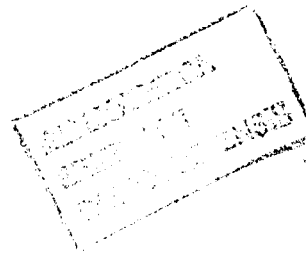
Le pagine della passione fiumana

Seconda edizione

SIENA - STABILIMENTO GRAFICO COMBATTENTI - 1938 - XVI

Alberto Tailetti

Le pagine della passione fiumana

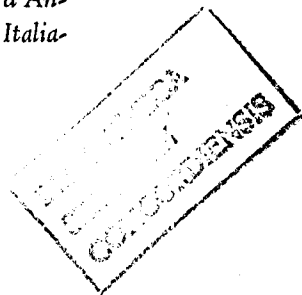
Seconda edizione

SIENA - STABILIMENTO GRAFICO COMBATTENTI - 1938 - XVI

Queste pagine dedicate alla gesta gloriosa dei Legionari e del loro Comandante vogliono riaffermare la indomita passione e la serena fedeltà di tutta una gente alla Causa della Patria.

Fiume fu un simbolo e una fiamma in un'ora grigia per la nostra Italia.

Sul Carnaro di Dante splendette nel '19 e nel '20 — quando impazzava il carnevale rosso e rinunciatario — la luce indomita di Roma.

A Milano la stessa fiamma arse nel cuore dei fedeli, Duce Benito Mussolini.

Ai due grandi Italiani che videro, osarono e credettero, allora, a Benito Mussolini e a Gabriele d'Annunzio, andrà la riconoscenza imperitura degli Italiani, pei secoli.

Preparazione e motivi ideali della marcia di Ronchi

Il 4 novembre 1918 l'Italia conquistava la più gloriosa delle vittorie e terminando la guerra dava la pace agli alleati ed al mondo.

Il compenso venne quale nessuno avrebbe atteso: la irriconoscenza da parte dei salvati, la mistificazione del sacrificio, la negazione dei più sacri diritti. L'incredibile travolgente nostro trionfo disorienta e turba; bisogna arrestarlo. Vinti i nemici, diventano ostili gli amici, e le verità del nostro valore sono annullate al banco della pace da coloro che avevano combattuto a fianco dei nostri soldati, gli unici vittoriosi dell'Intesa.

L'Italia era scesa volontariamente in campo per una causa di civiltà e di onore; aveva sanguinato per 41 mesi senza aiuto e senza conforto. I nemici interni, i vecchi uomini asserviti a tutti gli stranieri, ebbero l'ordine di sabotare la vittoria e di perseguitarne gli artefici, come al tavolo di Versaglia tutto fu disconosciuto all'Italia, e tutti i trattati calpestati e negati.

Terre italiane di sangue, di razza, di lingua, furono barattate o donate a coloro che i fanti avevano sgominato a Vittorio Veneto. « Dopo la vittoria piena, la pace ingiusta ».

Così fu per le terre adriatiche che in 20 secoli di ininterrotta latinità — sotto le aquile di Roma e il gonfalone della Serenissima col leone alato — dettero all'Italia e al mondo la primavera della civiltà, che si chiama Diocleziano, S. Girolamo, S. Marino, Fortunio e Baiamonti, Tommaseo e Rismondo. Siamo all'alba del 1919: il 3 gennaio « Il Popolo d'Italia » annunziando « l'adunata dei Fasci della nova Italia » reca il saluto, che i Dalmati riconoscenti rivolgono a Benito Mussolini.

Nel gennaio Mussolini si batte magnificamente per Fiume e l'Adriatico, capeggiando i comizi e i raduni « Pro Dalmazia », a Milano e fuori.

In un ambiente ostile, in un clima grigio e grave di odii e di rancori stranieri e nostrani, i nemici della Patria — prezzolati dal

bolscevismo e dalla diplomazia e dall'alta banca dei paesi imperialisti — sono i padroni delle vie e delle piazze.

Ma il 23 marzo 1919 in Piazza S. Sepolcro a Milano da un manipolo scarso di uomini che venivano dalle trincee, è rialzata al vento della battaglia la bandiera d'Italia e rivendicata la vittoria.

Capo e animatore Benito Mussolini, soldato, scrittore, agitatore, mutilato di guerra. E la prima adunata dei credenti nella fede disconosciuta riafferma le ragioni della guerra e della vittoria e rivendica l'italianità di Fiume e della Dalmazia.

D'ora innanzi in tutte le manifestazioni dei Fasci Italiani di Combattimento, ovunque, la causa adriatica è un postulato fermissimo ed inoppougnabile.

Al « Popolo d'Italia » diretto da Benito Mussolini, quotidiana squilla e Diana guerriera dell'Italia che sorge, si unisce coi gruppi di fede nazionale la parola animatrice di Gabriele D'Annunzio, eroico soldato quanto sublime poeta e cantore d'Italia.

E mentre i governanti paurosi tremano e piangono dinanzi allo straniero tracotante, questi due Uomini con pochi loro fedeli, agitano la fiaccola del fiumanesimo. Approfittando del marasma interno, in aperta violazione dei trattati internazionali, dei diritti della vittoria, dei principi di nazionalità, di autodecisione dei popoli, gli alleati cercano di stroncare l'indomita italianità di Fiume per cedere la città ai croati. Pagine magnifiche ha sempre scritto Fiume nel libro della lotta nazionale; da secoli ha serbato la sua italianità, romana e veneta, fieramente contrastando coi dominatori asburgici che a denti stretti avevano dovuto constatare l'indomabile volontà fiumana di sentirsi italiana, come lo è, per motivi etnici, storici, economici e geografici.

Delirante di entusiasmo era stato l'incontro della città del Carnaro con le truppe italiane all'indomani della vittoria, e milizie cittadine volontarie si erano andate subito formando per difendere l'integrità e la volontà italiana di Fiume, che il 30 ottobre 1918 — prima che la Vittoria dispiegasse intiere le sue ali oltre Piave — « in forza di quel diritto per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà » si era proclamata « unita alla Madre Patria: l'Italia ».

Ma triste diviene la situazione sotto il regime interalleato, provocatore e spavaldo: soprusi e oltraggi sono quotidianamente commessi contro i cittadini fiumani e le loro donne, rei di troppa italianità e d'aver invocato l'unione all'Italia: magnifica la battaglia, sostenuta insieme al popolo fiumano, dal giornale « La Vedetta d'Italia » contro gli agguati e le minaccie delle usurpazioni internazionali e dei tradimenti interni.

Scoppia così un conflitto contro i persecutori: rivivono le gesta dei Vespri, delle Pasque veronesi, di Balilla, come sempre quando una prepotenza odiosa e vile accenda di sdegno il cuore italiano.

Di conseguenza vien sciolta la legione fiumana di difesa cittadina,

si allontanano i granatieri — oh indimenticabile giornata di passione del 25 agosto 1919! — mentre si vuol sostituire contingenti anglo-francesi alla polizia e alle truppe italiane.

Gabriele D'Annunzio il Vate, cantore delle itale gesta, consacrate in guerra col sangue, fin dal dicembre 1918 aveva ammonito: « Tutta « la quarta sponda soffre in me ogni ora. Forse bisognerà ancora osare « l'inosabile. E non esiterò ».

L'11 marzo aveva mandato un messaggio *adriatico* al Congresso Pro Dalmazia di Milano, ove dopo aver ricordato epiche gesta della guerra vittoriosa, così affermava: « Qualunque sia per essere la deliberazione degli arbitri, la Dalmazia rimane nostra, rimane terra e fede d'Italia. Il conflitto non può esser chiuso se non secondo la legge della nostra vittoria.... E se io sparissi altri sorgerebbe armato delle mie armi e del mio animo ».

E salutando gli spiriti eroici di Andrea Bafile, Francesco Baracca e Francesco Rismondo, il marinaio, il volatore, il fante: « Gridate a Spalato nel loro nome e sopra la fiamma non spenta del miglior sangue nostro: Viva in te, Spalato, e per tutto l'Adriatico sino a Valona, viva la compiuta Italia! ».

Il Poeta in maggio aveva tenuto un'infocata orazione all'Augusteo, in cui il popolo di Roma, interprete del sentimento *dell'Italia vera,* invoca l'annessione delle terre italiane; dal Campidoglio, fulgente cuore della Patria e della latinità, consacra nel nome di Giovanni Randaccio fante dei fanti, la bandiera del Timavo per la certa liberazione del *Mare nostro.*

Il 28 maggio parte da Roma dopo aver chiesto al popolo di preparargli le armi per la *quindicesima vittoria* « onde uscirà finalmente al futuro quell'Italia bella per cui le madri diedero i figli e i figli caddero beati ».

« ... Aspetterò. Aspetteremo. E *là aspetteranno* ». Come l'Italia fu legata alla colonna dai nuovi farisei, così alla Vittoria fu messo il bavaglio di stoppa ».

La situazione interna del Paese nell'estate precipita: riaffiora il rigurgito di tutte le cloache e i disertori liberati alzano la bandiera rossa e saccheggiano, devastano, incendiano, ricattando un popolo laborioso di 40 milioni, con la supina acquiescenza dei governi che non trovano un gesto di forza e di dignità contro i nemici esterni e contro quelli interni, coalizzati e solidali nel togliere all'italia il frutto della vittoria.

In occasione dello sciopero generale del 21 luglio, truppe croate si assiepano al confine verso Fiume, pronte a profittare della disorganizzazione, in cui la criminosa azione sovversiva avrebbe gettato il Paese.

Di contro, gruppi di animosi contrastano la bestia trionfante e specie fra i giovani e i combattenti si fanno segretamente proseliti alla

causa fiumana, iniziando arruolamenti di volontari e promuovendo aiuti morali e materiali all'impresa liberatrice che, pur vagamente accennata, non può nè deve mancare.

Ancora una volta la giovinezza freme e attende, e negli scrosci della tempesta il fuoco arde più bello, contro tutti i nemici e contro ogni ostacolo.

La certezza dell'evento è nei cuori, mentre Fiume - Italia è un binomio di ardente passione.

I granatieri alla fine di agosto lasciano Fiume e vanno a Ronchi, ricordando le disperate invocazioni di tutta una gente che alla partenza si era gettata sulla loro strada coprendoli di fiori: pochi fedeli al motto « Fiume o morte » risolvono di dovere ad ogni costo salvare la città. Gabriele D'Annunzio è a Venezia, è informato dagli ufficiali dei granatieri del deliberato temerario e dà affidamento per l'impresa. Il Poeta abita a Casa rossa, è ammalato, ma l'11 settembre, dopo mezzogiorno va con pochi fidi a S. Giuliano donde prosegue per Ronchi: le poche ore che separano dall'inizio della grande azione sono impiegate a stringere le fila dei giurati, mantenendo il collegamento coi cittadini fiumani, e a preparare i servizi logistici e di rifornimento. Con fonogramma apocrifo viene ordinato al Comandante dell'Autoreparto di Palmanova d'inviare nella notte quaranta autocarri a Ronchi, presso il Comando dei Granatieri.

Il Comandante D'Annunzio invia a Benito Mussolini la storica lettera: « Mio caro compagno ,il dado è tratto. Parto ora, domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista. Mi levo dal letto febbricitante; ma non è possibile differire. Anche una volta lo spirito domerà la carne miserabile: riassumete l'articolo che pubblicherà la « Gazzetta del Popolo » e date intera la fine. E sostenete la causa vigorosamente durante il conflitto. Vi abbraccio; Gabriele D'Annunzio. 11 settembre 1919 ».

Da un cimitero colmo di fanti, comincia il 12 settembre la nuova istoria.

Non è ancora giorno quando i granatieri partono e superano in silenzio i primi chilometri senza incidenti notevoli. In testa alla colonna è Gabriele D'Annunzio che ha drammatici incontri con ufficiali superiori dell'esercito. Al comandante il presidio interalleato di Fiume, che gli ordina di retrocedere, il Poeta che indossa la divisa di tenente colonnello di cavalleria risponde fieramente: « Generale, faccia sparare su di me: ella ha due mire, la medaglia d'oro e la placca di mutilato ». Ma l'entusiasmo travolgente e la solennità dell'ora prendono tutti e rovesciando ogni ostacolo la colonna dei liberatori, ai quali si aggiungono fanti, alpini, arditi, bersaglieri, autoblindo, traversa l'Istria imbandierata e punta decisamente su Fiume.

E il Comandante, nella immediatezza viva del ricordo, dirà: Le stelle brillavano come a Quarto dei Mille. Erano tutte fauste. L'Alba

era corsa da un brivido garibaldino. Sulla riva di Fiume presi con me quanti volli. Poche mie parole bastavano a muovere, compagnie, battaglioni, squadriglie.

A Fiume il popolo è tutto sceso nelle vie, mentre le campane suonano a stormo: i cittadini armati, le donne, i bimbi, attendono l'ora immancabile, promessa dal Poeta.

A Cantrida le autoblindo mandano in scheggie la barra che separava le due Italie, i fratelli dai fratelli.

Le truppe liberatrici sono accolte in delirio e coperte di fiori: i contingenti alleati tentano organizzare la difesa, ma l'impeto di tutta una gente impedisce ogni atto, sicchè debbono ritirarsi nelle caserme e ammainare le bandiere. Unica, sola, trionfante resta la bandiera d'Italia e il Comandante, ricevuto il saluto devoto e riconoscente del Consiglio nazionale, s'insedia al palazzo del Governo. « Si può morire con gioia dopo aver vissuto un'ora come quella della « Santa Entrata ». Non avevo mai sognato tanti lauri. Ogni donna fiumana, ogni fanciullo fiumano agitava un lauro sotto un sole allucinante. Era il meriggio ».

In Fiume ormai è il fiore dell'esercito vittorioso, l'anima della Patria che non muore: a Fiume guardano tutti gli Italiani non degeneri e non dimentichi.

I giovani, i volontari, eludendo la caccia e le persecuzioni della polizia nittiana e dei sovversivi, raggiungono la città del Carnaro a ingrossare il glorioso esercito legionario. All'ardore fiumano fa riscontro con poche altre voci solitarie in Italia, la grande fiaccola di Milano: dal « Covo » Benito Mussolini così saluta sul « Popolo d'Italia » la magnifica gesta: « ..... Dopo dieci mesi, firmata la pace con l'Austria, bisognava dare la pace all'Italia, anche sull'Adriatico e poichè i mercanti d'Occidente, non si decidevano a concludere e trascinavano la cosa all'infinito, il gesto della violenza era necessario. Non sappiamo quale sia il pensiero del governo di Nitti: quel che possiamo affermare è che con D'Annunzio andranno se sarà necessario, diecine di migliaia di volontari, tutta la migliore giovinezza d'Italia.... Se la Croazia non ci dichiara guerra, saranno forse l'Inghilterra e la Francia che useranno violenza? L'ipotesi è assurda: il Consiglio supremo manderà delle note e come ne ha mandate quando si trattava del bacino di Teschen o dell'occupazione di Klagenfurt, così può mandarne una per Fiume, ma sarà fatica sprecata. Non così assurda è l'ipotesi di eventuali rappresaglie economiche da parte della plutocrazia anglo-americana. Ma al punto in cui sono giunte le cose, questo ricatto non ci atterrisce più. Si noti bene quello che diciamo in questo momento: piuttosto che essere strangolati dall'esoso capitalismo degli anglosassoni, gli italiani possono dare una direttiva tutt'affatto opposta alla loro attuale politica estera: possono attuare la politica « orientale » che ci accosterebbe a un mondo dalle risorse inesauribili. Noi seguiremo attenta-

mente la situazione nuova e drammatica ed eccezionalmente interessante scaturita dal gesto di Gabriele D'Annunzio e intanto gridiamo con tutta l'anima: viva Fiume italiana ».

A Fiume s'insedia il nuovo Governo legionario, mentre i contingenti alleati partono. Alle ore 18 tutta la città si riversa in Piazza Roma per udire la parola del liberatore.

« Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile, Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile, vi è una sola cosa pura: Fiume; v'è una sola verità e questa è Fiume; v'è un solo amore e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo a un mare di abbiezione. In questo pellegrinaggio d'amore io sono venuto a sciôrre il voto promesso nel maggio scorso al popolo di Roma.

Io soldato, io volontario, io mutilato di guerra, credo d'interpretare la volontà di tutto il sano popolo d'Italia, proclamando l'annessione di Fiume ».

In molte città d'Italia riprende l'entusiasmo che sembrava sopito sotto l'orgia rossa e i Fasci di Combattimento sono in testa per la causa fiumana, dando luogo a brutali repressioni della polizia e a conflitti coi sovversivi.

Intanto l'uomo che è a capo del Ministero che ha elargito l'amnistia ai disertori, ai disfattisti, ai sabotatori della Nazione in guerra e ha ordinato la più feroce persecuzione ai Fascisti ai Combattenti e ai patriotti (la « Riservatissima » nittiana ne è un capolavoro di monumentale spudoratezza), dal banco del Governo che non governa, si scaglia contro D'Annunzio e i Legionari, avvilendo l'Italia e le sue possibilità di vita e di resistenza, scusandosi con lo straniero invidioso e ostile assicurando che il Paese è sull'orlo del fallimento e della fame. Nuovo fermento destano le bugiarde affermazioni negli ambienti di fede nazionale e le dimostrazioni riprendono, ostacolate e perseguitate. Il « Popolo d'Italia » pubblica il 16 settembre un fiero articolo del Duce: « Gli uomini sono a Fiume e non a Roma. La capitale d'Italia è sul Quarnaro, non sul Tevere. Là è il nostro Governo al quale d'ora innanzi obbediremo. Quello di Nitti, l'uomo nefasto, è finito ».

« .... Quest'uomo presenta continuamente un'Italia vile e tremebonda dinanzi al sinedrio dei lupi, delle volpi, degli sciacalli di Parigi. E crede con questo di ottenere pietà. E crede che facendosi piccini piccini, che diminuendosi, prosternandosi, si ottenga qualche cosa. E' più facile il contrario. E' più facile disarmare i nostri « terribili » alleati mostrando loro i denti, dal momento che essi ci deridono e non ci prendono sul serio quando facciamo i piagnoni ».

Sulle colonne censurate del « Popolo d'Italia » si legge scritto in grossi caratteri: « Viva Fiume Italiana, Viva D'Annunzio ».

Il Governo di Roma lancia a mezzo di aeroplani manifesti e proclami su Fiume, minacciando i legionari di gravi sanzioni, di denuncie per ammutinamento e per diserzione!

Il Fascio Romano di Combattimento fra l'altro comunica:

« .... Se il bavaglio nittiano tenta d'inchiodarci nel silenzio noi dobbiamo reagire ed esprimere la nostra fede nel successo dell'atto liberatore e la nostra volontà che esso abbia il suo compimento. Il Governo d'Italia si preoccupa soltanto del pensiero del pus. Quello non è il pensiero dell'Italia. Italiani! non si resta nelle case nell'ora in cui la storia segna il destino della Patria. Ammoniamo chi ci governa! ».

Il « Popolo d'Italia » il 19 settembre lancia una grande sottoscrizione nazionale in aiuto dei legionari e della Santa Causa:

« .... La moneta sia un'offerta d'amore. La cifra sia una testimonianza al mondo: sia anch'essa un plebiscito d'italiani per la città italianissima. Avanti senza indugio, avanti con generosità! Nessuno sia esitante o meschino. Tutti siano all'altezza dell'ora indimenticabile ».

La sottoscrizione fruttò oltre tre milioni di lire.

Il Comandante indirizza il primo appello da Fiume d'Italia, agli ufficiali e agli equipaggi delle navi « Dante Alighieri », « Nullo », « Mirabello » e « Abba ».

« .... L'Esercito vittorioso si ricostituisce intorno a un grido di confessione che diventa un grido di creazione: « Italia o morte ». Eravamo un pugno di devoti, entrando nella città, come in una selva vivente di lauri. Oggi siamo un esercito. Tutti si offrono, tutti accorrono a me. E' una divina gara di generosità, che mi ricompensa di tutta la passata tristezza. Nessun soldato di netto stampo italiano vuole abbandonare Fiume d'Italia. Possono abbandonarla i marinai? Non chiedo una risposta; la conosco: il Quarnaro è nostro. E' un mare dantesco.... Nessun dubbio turba la mia fede. Sento intorno a me tutte le anime riardere.. E' questa la seconda riscossa, che avrà per termine la vittoria ».

Un gruppo di volontari alla cui testa è il Capitano Coselschi ferito all'Ospedale, s'imbarca a Trieste sul piroscafo « Pannonia », che in navigazione costringono a dirigersi a Fiume, ove recano con cuori fedeli numeroso carico di vettovaglie necessarie alla città. Gabriele D'Annunzio pronuncia dinanzi al popolo e ai legionari il fiero discorso con cui bolla a sangue « Cagoia », cioè il Presidente del Consiglio, Nitti.

Il 20 settembre vede Fiume avvolta di tricolore, vibrante di fede e di amore per l'Italia, stretta attorno ai liberatori: nella sala maggiore del Consiglio Nazionale — che se non fosse intervenuta la gesta dannunziana doveva venir soppresso con l'occupazione alleata e croata — vien tenuta una solenne seduta presieduta dal Dott. Grossich: si delibera di rimettere al Comandante i poteri statali e di darne immediata notizia a Gabriele D'Annunzio. Questi si reca all'assemblea accolto da un'impetuosa dimostrazione di affetto e di devozione e al maggiore avv. Giuriati, valoroso combattente, suo capogabinetto fa dare lettura del Decreto con cui:

« Il primo Consiglio Nazionale, eletto col plebiscito del 30 ottobre 1918 rimane in carica.

Sono confermati in carica tutti i delegati del Consiglio Nazionale delle varie amministrazioni.

Tutti gli atti e le deliberazioni del Consiglio Nazionale che comunque possano riguardare l'ordine pubblico e conseguire un effetto politico, devono essere sottoposti all'approvazione del Comando e non potranno essere eseguiti se non nel giorno successivo a quello dell'approvazione ».

Ha poi luogo una grande rivista delle truppe e il comandante appunta la medaglia d'oro sul petto del Ten. Ulisse Igliori, mutilato toscano, prode fra i prodi, fra i primi accorso in Fiume d'Italia.

Gabriele D'Annunzio pronuncia un'altissima orazione salutando nei soldati di tutte le armi e di una sola fede (fanti, granatieri, fiamme nere, bersaglieri, cavalieri, artiglieri, mitraglieri, marinai e aviatori) « l'esercito immortale condotto da una colonna di fuoco che non si consuma, il solo spirito di liberazione e di rivendicazione che soffi oggi sul venduto mondo, l'intatta volontà di vittoria che precipitò la battaglia del Solstizio e ispirò l'Immolazione degli estremi combattenti al bivio di « Paradiso ». E così continua:

« Soldati di terra e di mare! in commemorazione di questa radunata nel giorno sacro alla conquista di Roma istituisco una medaglia di bronzo. E dico che sarà coniata per decreto nazionale e ne sarà spezzato il conio. Se saremo vivi, la porteremo sul petto con orgoglio. Se cadremo, la riceverà e custodirà con orgoglio la gente nostra. Ma nell'un caso e nell'altro sarà un'impronta di vincitori. Ne distribuisco oggi il segno composto da quelle mani coraggiose che in segreto cucirono le bandiere del riscatto e le camicie pei nostri prigionieri. Il segno è pegno. Voglio che ciascuno rivedendolo rinnovi il giuramento: Fiume o morte; e la vergogna schiacci i traditori. Presentate le armi! La patria è qui ».

E così aveva scritto in una storica lettera a Benito Mussolini il 16 settembre: « Ho Fiume, tengo Fiume finchè vivo: inoppugnabilmente lottiamo d'attimo in attimo, con un'energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille. Se almeno mezza Italia somigliasse ai Fiumani, avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo, dove sarà dolce morire ribevendo un ultimo sorso della sua acqua ».

Il 21 settembre il Comandante, in risposta agli innumeri messaggi, saluta i fratelli di Dalmazia, che esorta a confidare « nell'esercito fraterno della vittoria, poichè come la fedeltà di Fiume, la fedeltà della Dalmazia latina è onore d'Italia ».

Nonostante il blocco, sovente violato da colpi di mano legionari, e nonostante l'odiosa vigilanza antifiumana, continuano a giungere da ogni parte i volontari, si che ormai a Fiume sono le figure più belle

della guerra vittoriosa: ricorderemo: il colonn. Repetto, i col. Vitali e Pasini, i generali Corrado Tamaio e Sante Ceccherini, i maggiori Nunziante, Giovanni Giuriati, Sani, Lombard dell'aviazione, i poeti F. T. Marinetti e Arturo Marpicati, il capitano Corrado, Giov. Mrach, R. Manzutto, Piffer, Pierfilippo Castelbarco, Eugenio Coselschi, Riccardo Gigante, Luigi Bilucaglia, Susmel, Mecheri; gli scrittori Michelangelo Zimolo, G. Benedetti, Alessandro Melchiori, Manlio Barilli, Mario Carli, Corrado Zoli, Mario M. Martini, i Figli del Comandante, l'asso Guido Keller e le medaglie d'oro Luigi Rizzo, Ulisse Igliori, E. Cabruna, Antonio Locatelli, Eugenio Casagrande, Vincenzo Onida, Ercole Miani, Antonio Masperi, Elia Rossi Passavanti (« Frate Elia »), Italo Lunelli, astri splendenti d'un epico firmamento.

◆ ◆ ◆ ◆ ◆

La Città di Vita

Il Consiglio Nazionale di Fiume invia una vibrata protesta al Ministro degli Esteri in Roma contro il tentativo di affamamento della città, rea di non aver tollerato l'estrema onta della snazionalizzazione, affermando che « il blocco vien praticato con criteri di così rigida ostilità, come non si farebbe contro nemici dichiarati ».

Da tutti i campi di aviazione spiccano il volo verso Fiume piloti e osservatori, gloriosi « assi » insofferenti di meschinità e anelanti epiche gesta, sicché ogni giorno il cielo del Carnaro si affolla di ali tricolori.

La mattina del 7 ottobre cade un velivolo legionario della 128.a Squadriglia di Bolzano, recante a bordo, dopo superati rischi infiniti, il Ten. Aldo Bini e il Brig. Giovanni Zeppegno: tutti i fiori dei giardini e tutte le lacrime della città, furono offerte alle due giovani vite stroncate da un tragico accidente, mentre sognavano il sacrificio eroico per la patria. Commosso e alto il saluto del Comandante « ai due italiani dell'Italia nuovissima, giovane coppia alata e giurata ».

« Popolo di Fiume, seniori del Consiglio. Questi primi nostri morti noi li consegnamo alla terra sacra, alla terra libera. Custoditeli e tenete per fermo che tutti, come questi due arsi confessori della fede, vogliamo per fede morire ».

Il 9 ottobre si inizia a Firenze il primo Congresso dei Fasci Italiani di Combattimento in un ambiente che sa di polvere, in un clima fiumano e antigovernativo. Il giorno 8, Benito Mussolini su uno Sva, pilotato dall'Asso Lombardi, parte da Novi Ligure e sorvolando l'Adriatico, raggiunge Fiume.

All'adunata di Firenze il Duce tiene un suo poderoso lucido discorso sulla situazione interna ed internazionale ed esaltando la gesta fiumana. Ancora una volta, rileggendo quel discorso si ha conferma della formidabile rettilinea chiaroveggenza del Capo, in un momento tragico per il Paese, in cui tutto sembrava perduto, anche l'onore di un popolo.

Vien colpito a morte dalle forze che stringono Fiume, agli ordini del Governo Centrale, il legionario Luigi Siviero da Contarina « primo fante italiano nella terra di Fiume Italiana, colpito da mano fraterna » che ebbe dal Comandante l'estremo saluto: « Luigi Siviero; il sorriso del sacrificio accettato sembra trasparire di là dalle quattro assi che ti serrano a rischiarare a noi il cielo triste. Tu ci dici che il tuo sangue non può essere vendicato sopra la colpa fraterna. Tu ci plachi e ci conforti. Ma il tuo sangue sarà il nuovo cemento della nostra concordia e della nostra costanza, o cuore invitto. I fanti di Fiume te lo giurano. I fanti di Giovanni Randaccio stendono la mano su questa bandiera che è la coltre degli eroi e il labaro dei credenti ».

Per dare alla Causa i necessari mezzi per la resistenza furono organizzate imprese corsaresche e vennero portati a Fiume alcuni piroscafi, prelevati dai novelli *Uscocchi della Tarsatica*: cospicuo il bottino del vapore « Cogne » in viveri, carbone, armi, ecc. che non poco sollievo recò alla città, ormai circondata e sottoposta a blocco. Per merito del *patrono di Fiume* l'industriale Senatore Borletti, il Cogne fu riscattato e l'Olocausta ebbe generosamente i mezzi per la vita e la difesa.

Mentre l'Italia è in preda a un grande folle carnevale rosso, che sboccherà nel trionfo elettorale dei sovversivi il 16 novembre, nei sanguinosi incidenti contro i patriotti ovunque, e nell'arresto di Benito Mussolini a Milano, continuano serrata l'opera di adesione all'impresa legionaria e le manifestazioni pro Fiume; anche dall'estero giungono voci di plauso e gli aiuti indispensabili (notevole il fiero messaggio dei lavoratori italiani di Parigi). Il Consiglio Nazionale di Fiume con profetica visione in un alto saluto del suo Presidente, plaude a Benito Mussolini che « vuole una Italia grande e rispettata nel mondo ».

Il 14 novembre, Gabriele D'Annunzio col suo Stato Maggiore si imbarca sul cacciatorpediniere « Francesco Nullo » e capeggia l'azione su Zara, affidata a 800 uomini e rinforzata da navi legionarie. Lo sbarco, invano ostacolato, dà luogo a deliranti dimostrazioni d'italianità e per la causa adriatica. Dopo l'orazione travolgente del Comandante, l'Ammiraglio Millo giura fedeltà alla Dalmazia italiana: l'indomani le truppe con a capo Gabriele D'Annunzio tornano a Fiume.

Il 16 novembre una Commissione della città di Zara giunge a Fiume a salutare e ringraziare il Poeta.

Mentre in Italia l'ondata sovversiva travolge ogni ordine costituito e i sovversivi d'ogni colore e d'ogni partito affiancano l'opera deleteria del governo nittiano, ancora pochi nuclei, ovunque, si buttano arditamente contro la follia rossa e agitano la bandiera della vittoria tradita.

Insieme a gravissime violenze, a spoliazioni, a soprusi, agli scioperi quotidiani nei servizi statali, nell'agricoltura, nelle industrie, a

danno dell'economia nazionale e a tutto vantaggio dello straniero, una ignobile irriverente gazzarra viene iscenata contro il Sovrano e la Maestà della Regina, all'apertura del Parlamento.

Così sorge il nuovo anno 1920 destinato a vedere una serie ininterrotta di conflitti, di stragi nefande, di persecuzioni agli elementi di fede nazionale, culminanti nei consigli di fabbrica nonchè nella più feroce negazione della volontà di Fiume e nella diffamazione con ogni mezzo della impresa d'annunziana, troppo lontana dalla mentalità e dall'anima dei momentanei padroni del Paese.

Il 31 gennaio cadono presso Pisino gli aviatori Basilio Scaffidi ed Ergo Ferri che dal campo di Zaule con altri compagni, con un colpo di mano arditissimo, volevano portare a Fiume altre ali di guerra. Le salme lacrimate, sono portate a Fiume e composte in apoteosi accanto a quelle dei primi Caduti.

Il Consiglio Nazionale tiene seduta il 24 gennaio per protestare contro le progettate decisioni di Parigi per la soluzione del problema adriatico, in contrasto con la disperata Italianità di Fiume, di cui il governo di Roma rifiutava di ascoltare i delegati.

Parlano il Presidente Grossich e il Comandante: il Consiglio riaffermando la sua fede in G. D'Annunzio vota un disegno di legge per il servizio militare obbligatorio dei cittadini fiumani e per la resistenza a ogni costo, anche con le armi, dei sacri diritti all'Olocausta.

Il 1.o di febbraio 1920 esce in Fiume d'Italia il I. numero del Giornale « Testa di ferro » diretto da Mario Carli, recante il motto « me ne frego ».

A Roma, in febbraio, 5 mila universitari tengono un Comizio pro Dalmazia e vengono caricati dalla polizia; alla camera i deputati Federzoni e Benelli parlano dei sacri diritti di Fiume; al « Verdi » di Trieste adunata fascista per il « Plebiscito dell'Adriatico ».

La Commissione dei Fasci di combattimento, accolta festosamente, si reca a Fiume a prendere i bimbi fiumani e portarli in Italia: nonostante tutti gli ostacoli opposti dal Governo e dai sovversivi alla umanitaria opera, realizzata su invito del « Popolo d'Italia », i piccoli partono da Fiume fra nuove dimostrazioni, — nuova crociata di bene e di innocenza in un'ora di smarrimento, — e sono accolti amorosamente dai Fasci delle varie città.

Il governo di Roma, preoccupato della sana propaganda fatta dai bimbi contro le menzogne dei rossi su Fiume, e contrariato dalle manifestazioni d'affetto del popolo italiano non ancora rosso, emana « il divieto infame ».

Al Teatro Fenice comizio contro il veto di Cagoia per i bimbi di Fiume. Entusiasmo e discorso di G. D'Annunzio che è tutta una canzone per la nuova primavera di Fiume « coronata di spine e inghirlandata di violette ».

Una prova dell'affetto e della devozione di Fiume al suo liberatore e Capo si ebbe nel giorno della sua festa, quando tutto il popolo, il Consiglio nazionale, i bimbi, le truppe, le donne, gli si strinsero attorno offrendogli doni, omaggi e fiori, confermandogli i voti dei cuori fedelissimi. Il Consiglio Comunale di Fiume, affinchè egli si sentisse *più intimamente fratello,* gli conferì la *cittadinanza fiumana ordinaria* in mezzo a vibrante entusiasmo. La sera una grande fiaccolata percorse la città festante.

Il 21 marzo — era il primo della primavera — le milizie fiumane ricevono il battesimo e la loro bandiera: in una grande cerimonia militare parlano il valoroso cappellano P. Reginaldo Giuliani dopo la celebrazione della Messa, il cap. Host Venturi delegato alla difesa, le madrine e il Presidente del Consiglio Nazionale e il Comandante.

Le Milizie giurano fedeltà alla causa e alla terra di S. Vito, e il cappellano esalta la bellezza del rito, salutando nel tricolore fiumano — *il rosso* (ardore del fuoco e sangue), *il giallo* (oro puro e santo), *l'azzurro* (del cielo e dei cuori), — l'insegna del trionfo della santa gesta legionaria.

Il Comandante pronunzia la mirabile orazione del « Calvario trionfale » rivolgendosi alla gioventù in armi. « E se è necessario vivere, tu non vorrai vivere se non nello splendore della bandiera d'Italia. E se è necessario morire tu non vorrai morire se non crocifisso alla bandiera d'Italia ».

Il buon senso della popolazione stronca col suo disprezzo e disinteresse una obliqua e insidiosa manovra disfattista, tentata da parte dei professionisti della camera del lavoro, sotto pretesto di fini politici per spezzare la mirabile resistenza dei fiumani.

Il Comandante si fa interprete di questa ferma volontà e in un messaggio ricorda che Fiume « nel mondo nemico s'arma e non parla »:
« difensore ardito degli operai che vogliono vivere mette in guardia i
« compagni leali contro l'insidia. Non è lecito in quest'ora fornire
« d'armi ingenerose coloro che sono venuti a radunarsi sopra una
« divina riva italiana, per continuare a vietarci ogni grandezza, a
« serrarci ogni via di sviluppo e di espansione.... a imporci una
« servitù più dura di quella che patimmo dall'altra Triplice, a esclu-
« derci dalla gara europea e mondiale, a metterci fuori dell'Adriatico,
« fuori del Mediterraneo levantino, fuori dell'Asia minore, fuori del-
« l'Africa. Italiano parlo a italiani. Chi non intende il mio linguaggio
« passi la barra. Sono risoluto a difendere oggi la libertà del lavoro
« e l'ordinata attesa della città con la stessa fermezza con cui difesi
« ieri e difenderò domani i diritti dell'operaio ».

Trattavasi infatti di alcuni mestatori politici, stranieri foraggiati, croati al soldo della polizia nittiana, degli ex oppressori sgominati a Vittorio Veneto, e degli alleati per distruggere Fiume, per dare la città in mano ai balcanici.

Ciò avveniva all'indomani di un saggio arbitrato del Comandante che aveva assicurato ai lavoratori i minimi di salario.

Era questa la più solenne smentita alle argomentazioni da comizio dei falsi amici del proletariato, ancora una volta legati come complici e succubi della reazione e della plutocrazia imperialista straniera.

G. D'Annunzio, colla lucida visione della realtà che doveva dimostrare nella creazione degli Statuti e dei patti nella « Carta del Carnaro » dello stesso anno, aveva rivolto al popolo lavoratore un proclama dal titolo: « Questo basta e questo non basta ».

Convoca una riunione sindacale per fissare le mercedi, presenti i datori di lavoro e i lavoratori e ricorda « l'opera d'anima che si compie andando incontro al popolo » che suda e travaglia.

« Quelli che vangano e arano la terra, quelli che scavano il carbone e i metalli, quelli che fondono i ferri, quelli che si consumano all'ardore delle officine, quelli portano la vita eterna come io la porto ».

Nella seconda quindicina d'aprile era riunita a S. Remo la conferenza della pace e Fiume aveva levato la sua voce contro il Governo e contro i biscazzieri, intenti alla nuova fatica, diffidando chiunque a disporre di Fiume senza il suo preventivo consenso e al di fuori delle sue sacrosante aspirazioni.

Il Poeta aveva ammonito:

« A S. Remo ricomincia oggi il chiacchierio delle voci che s'arrochirono a disputarsi il bottino del mondo, a mercare la libertà dei mari, a pattuire la flotta tedesca, l'Egitto, l'Irlanda, a estorcere il più e il meglio dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceania, a infirmare un trattato onesto per abolire un altro ancor più onesto, in pro degli usurieri, e porre infine su Fiume rovente e su la Dalmazia spasimosa, la taglia dei ladroni.

Nuove ladrerie, nuove ingiustizie, nuove menzogne stanno per essere foggiate allo stesso banco ».

In data 27 aprile il Comandante affidava ad un aviatore legionario un beffardo proclama — da gettare su S. Remo — in cui egli aveva ricordato che « è preferibile ridersi dei Pacieri seduti intorno alla bisca « pomposa su cui avrebbe potuto vendicare con alcune bombe « della squadra aerea tante frodi, tante truffe, tante baratterie com- « messe a danno della Patria, che ha oggi il disonore e l'incomodo « di ospitarli riaffermando nel mondo vile e imbelle », che « immortalmente vittoriosa » è Fiume, con la sua fame, con la sua miseria, col suo cruccio » poichè la grande Italia è in Fiume e per forzarne le sorti « bisogna combattere a oltranza e mettersi a rischio di provocare un incendio smisurato ».

Alle cave di Preluco alcuni arditi avevano catturato il 18 aprile, 46 cavalli dei regolari, quali rappresaglia alle vessazioni usate dal Comando di Trieste ai Legionari congedati che tornavano in Patria; il

Comando della divisione militare ordinò il blocco di Fiume e l'affamamento della città.

Il Comandante bollò la nuova ignominia consumata contro la città santa, contro la sua gente, contro la sua ostinata volontà di amare e soffrire, in un magnifico atroce, dolorante messaggio di amarezza e di scherno: il « Cavallo dell'Apocalisse ».

Il 15 maggio giunse una delegazione udinese e l'indomani mattina, al Teatro Fenice, ebbe luogo la solenne consegna del gagliardetto offerto dalle donne di Fiume ai legionari friulani.

Nella imponente adunata, dopo vari oratori, parlò il Comandante che dopo aver portato un caldo saluto di ringraziamento agli ospiti graditissimi del Friuli generoso, accennò alla caduta del governo nittiano: « C'era chi voleva distruggere Fiume. Fiume lo ha distrutto ».

« Chi Fiume ferisce, di Fiume perisce. Così, ve lo dico, sarà di tutti i nostri nemici ».

E sciolse un inno alla bandiera con le parole piene di fede e di vaticinio.

« La fiamma è bella » ha gridato dianzi il maestro che vi con-
« duce. Io mi ricordo che quando i Mille occuparono l'altura del
« Pianto Romano Garibaldi mandò un giovinetto dell'Ateneo pisano
« verso l'alfiere per dirgli: che salga sul poggio più alto con la ban-
« diera e che la dia tutta al vento!

« La vostra, la nostra, non sventola su codesto palco, ma su una
« cima molto più alta che il settimo pianoro di Calatafimi.

« Oggi dopo otto mesi di pena e di miseria possiamo ripetere
« che è issata al culmine della passione eroica, issata alla volontà uma-
« na di patire, di lottare, di resistere; issata là dove la vita e la morte
« sono una sola forza alterna di creazione.

« Sì fiumani, sì legionari, davanti alla Patria e al mondo, di con-
« tro all'ombra di due continenti, anche oggi la nostra bandiera è la
« più alta.

« Gli uomini si svergognano, si corrompono e imputridiscono.
« Essa vige ed arde ».

Nei giorni 12 e 13 maggio la notizia giunta da Roma, e subito diffusasi, della caduta di Nitti aveva provocato gioia e emozione in tutta la città.

Cortei e dimostrazioni percorsero Fiume e fino a notte alta, nelle due serate, risonarono i canti di giubilo per le defenestrazione del maggior nemico della Città olocausta. Purtroppo fu gioia effimera, chè il basilisco tornò presto al potere con l'animo pieno di livore e di nuove vendette.

Fiume commemorò degnamente la data del XXIV maggio, che la vecchia Italia temeva di ricordare; tutto il popolo insieme alle truppe scese nelle piazze al canto degli inni della guerra non rinnegata nè vituperata, e acclamò il Comandante che, in una magnifica rievoca-

zione, salutò i Morti gloriosi del Carso, del Piave e della Causa Fiumana.

Nel clima ardente dele rievocazioni del primo lustro dell'inizio della guerra liberatrice, Gabriele D'Annunzio aveva frequenti contatti colle truppe del suo piccolo esercito legionario: per la consegna delle medaglie della Gesta o dei gagliardetti di reparto e durante le esercitazioni, il Comandante si recava presso gli arditi, i soldati del genio, gli artiglieri, i volontari fiumani e adriatici, i mitraglieri, e i fanti e con essi trascorreva ore di alta animatrice passione.

Integro era lo sprito militare in Fiume e il fiore dell'esercito di Vittorio Veneto era all'estremo lembo della Patria a presidio vigilante e armato: tutti i corpi, animati da ardore volontaristico, si trovarono, in quei mesi magnifici, accanto al Poeta soldato.

C'erano gli arditi delle fiamme nere dei reparti d'assalto cui il Comandante ricordava: « Il vostro destino è la vittoria, su l'Eneo come sul Piave. E il vostro destino è oggi il destino di Fiume. Fiamme Nere, in pugno il ferro, in alto il ferro! Alalà! ».

Altra colonna, su cui si posava l'ardente volontà armata di Fiume, erano i granatieri, i giganteschi fanti dagli alamari argentei, gli scampati dall'inferno del Carso e del Cengio. Come primi erano entrati in Fiume nei giorni della Vittoria e ultimi n'erano usciti nell'agosto della rinuncia, primissimi v'erano tornati nel settembre della liberazione, tenendo fede all'appellativo del Comandante « granatieri di tutte le riscosse e di una sola pertinacia », eternati nella canzone sgorgata dal cuore del popolo, in preparazione della Gesta:

« *Si ferma allora subito — il granatiere forte*
E grida a tutto il popolo — vogliamo Fiume o morte! »

Nè potevano mancare i fanti piumati, i battaglioni di fiamme cremisi, i cui ufficiali fuori rango — in sublime dedizione e rinuncia ai rispettivi gradi — costituirono la Sezione Mitraglieri Ufficiali intitolata a « Enrico Toti ».

Magnifica e caratteristica la « Compagnia della Guardia » che custodiva l'insegna del Comandante, gagliardetto nero col grifo rampante dal rostro acuto e dalla lingua di fiamma: fu, questa « Disperata », la mamma di tutte le altre, che nello squadrismo avrebbero scritto pagine di eroica bellezza.

I Fanti « di tutte le trincee e di una sola costanza », recanti le mostrine di tutti i colori e di tutte le brigate, recarono all'Olocausta la passione della trincea: primissimi i fanti della Sesia (201 e 202 fanteria); i bianchi fucilieri della Regina (9.o fant.); i fanti della « Lombardia » (73 e 74 fant.) e del « Bologna » (39 e 40 fant.), della « Firenze » (127 e 128). E con essi, nel grande nome di « Giovanni Randaccio », si ritrovarono i fedeli di tutte le provenienze ,i giovani volontari fuggiti di casa per amor di Italia, l'aristocrazia magnifica della giovinezza che sa soltanto donare.

Poi i « cavalieri intrepidi a piedi e a cavallo, pronti a ogni compito e a ogni sforzo, impennati verso il volo », e gli artiglieri, « maestri del fuoco », i carabinieri « fedeli alla Causa bella, alla Causa prima », le squadriglie autoblindo e le fiamme gialle della finanza. Vigili e arditissime le fiamme blu « piloti di Pola di Cattaro di Vienna, stormo di scarso numero ma d'innumerevole cuore », e i marinai « dei tre mari, egualmente invitti sul ponte della silurante e nelle melme di Cortellazzo, sul guscio di legno e sul colosso d'acciaio » servivano sul Carnaro la più bella di tutte le Patrie. Le milizie cittadine, i fiumani e i dalmati e i volontari delle terre redente e di ogni parte d'Italia, completavano l'esercito legionario.

Come quelli del Comandante coi reparti delle sue truppe, altrettanto proficui erano gli scambi spirituali e personali fra Fiume e i patrioti del Regno: rappresentanze delle varie regioni (Toscana, Venezia, Friuli) recavano la solidarietà dei credenti e dei fedeli. Così le visite, osteggiate dalla polizia e dai sovversivi, di emissari del Governo d'annunziano davano, in alcune città, occasione a fervide manifestazioni per Fiume, ultima lampada accesa nella notte fonda della Patria.

« La città era malata, la città soffriva d'un'infezione nascosta che le menomava il vigore e le smorzava l'ardore ».

Così accoratamente si espresse il Comandante quando il 6 maggio alcuni reparti abbandonavano la città, e così terminava:

« Fiume ora è monda; Fiume è salva un'altra volta; Fiume ripalpita nella sua purità e nella sua fedeltà ».

Continua in tutto il Paese la sanguinosa politica di reazione e di sopraffazione antinazionale: il 24 maggio si hanno, a opera dei sovversivi, violenti scontri con gli elementi patriottici e fascisti.

A Milano si tiene il II Congresso dei Fasci Italiani di Combattimento al Teatro Lirico, presenti i delegati di 120 sezioni che tributano entusiastiche manifestazioni all'indirizzo di D'Annunzio e dei legionari. Carlo Delcroix invia un fervido telegramma e di adesione ai congressisti, su cui giganteggia la figura del Duce.

A Roma nell'anniversario dell'intervento, che il governo vieta di celebrare, gli studenti tengono un comizio alla Sapienza e quindi improvvisano un corteo dirigendosi verso il centro. In via Nazionale i giovani che cantano l'inno di Mameli e inneggiano al Re e all'Italia, vengono affrontati dalla forza pubblica, che presso il Palazzo dell'Esposizione spara sulla folla: si hanno una decina di morti e numerosi feriti. Nella notte, il governo, ad accrescere la sua infamia, inventa un fantastico complotto fiumano e fa arrestare tutti i fiumani e i dalmati residenti in Roma — fra cui signore e alte personalità, con a capo il presidente del Consiglio Nazionale di Fiume comm. Grossich — che come volgari delinquenti son maltrattati e gettati in carcere.

L'ondata di sdegno è enorme in tutta Italia; il Re interviene, ordinando la liberazione dei patrioti.

Unanime, il 26 maggio, la protesta di Fiume — « ove, come dirà il Poeta, la gente eroica e mutilata porta orgogliosamente i suoi segni e sfida chiunque a insultarli » — pel nuovo misfatto nittiano: in Municipio e dinanzi al Comando, ove G. D'Annunzio, in una delle più violente orazioni, bolla con roventi parole l'ultima infamia del mutilatore della Vittoria.

Il popolo col tricolore in testa si dirige su Sussak e stronca gli sbarramenti del ponte, che separano gli italiani dagli italiani.

Il 28 maggio vien celebrato l'eroismo di Giovanni Randaccio, colla consegna del gagliardetto al battaglione intitolato al Fante dei Fanti.

Velivoli legionari gettano lauri su Aquileia e sul Timavo: la cerimonia religioso-militare ha luogo dinanzi al Palazzo del Comando: il Poeta esalta coll'orazione del « rito del sangue » le glorie passate e quelle future della Patria, dinanzi alla grande bandiera che nell'ora della battaglia fu segnacolo di vittoria e sudario d'eroi.

Lo scrittore francese Achille Richard, amico fervido della Causa, giunge il 4 giugno per recare il suo saluto fraterno al Comandante e ai legionari, che in Fiume difendono il diritto e « servono sul Carnaro l'idea per l'avvenire di tutte le patrie ».

S'inaugura il 6 giugno la suprema Corte di terra e di mare di Fiume, presieduta dal gen. Sante Ceccherini. Dopo il giuramento dei membri, il Comandante pronuncia un elevato discorso in cui dopo aver riaffermato che « lo spirito di Ronchi è il segno della più alta vittoria sopra il mondo iniquo », « in nome del futuro dichiara aperta la sessione del tribunale supremo di terra e di mare in Fiume d'Italia ».

L'11 luglio a Spalato gli irregolari croati uccidevano il Comandante Gulli e il motorista Rossi della nave « Puglia ». Enormi furono il cordoglio e lo sdegno in Italia e a Fiume. La città si levò tutta e si strinse attorno al suo Capo chiedendo vendetta. Furono celebrate solenni esequie in S. Vito e pe rappresaglia il popolo esasperato cancellò ogni traccia di nomi e di insegne croate-balcaniche.

Fu in questa occasione che il Comandante ordinò che il nuovo grido fosse: « Spalato! ».

In luglio, con suoi decreti, G. D'Annunzio costituì nel Regno (Roma e Milano) e a Parigi le Delegazioni, e le Rappresentanze del Comando di Fiume in Italia, allo scopo di coordinare l'attività da svolgere per la causa adriatica.

Nell'annuale del sacrificio glorioso di Francesco Rismondo, il Comandante celebra l'eroismo dell' « Assunto di Dalmazia » (21 luglio), dinanzi alle truppe della Legione Dalmata e dell'8.o Battaglione Bersaglieri, di cui ricorda l'epica lotta:

« Il cerchio delle forze soverchianti si serrava intorno. Allora la

« baionetta italiana anche una volta aperse il varco. Allora il grido « italiano anche una volta ruppe il cerchio ferrato.

« V'era una baionetta due volte italiana: la baionetta di Dalma- « zia. V'era un grido due volte italiano: il grido di Dalmazia.

« V'era Francesco Rismondo. V'era la forza di Spalato, la passione « di Spalato ».

L'insurrezione in Albania, fomentata e foraggiata dagli ex alleati già sfamati e salvati dall'Italia, dilaga contro le nostre truppe, che maltutelate dal governo di Roma, devono porsi sulla difensiva in attesa di rinforzi.

I sovversivi legati allo straniero, impediscono ovunque le partenze della truppe destinate all'Albania: a Ancona il 25 giugno si inizia la rivolta anarchica che dilaga nelle Marche e in Romagna provocando vittime e danni ingenti.

Il Comandante manda la sua parola ammonitrice ai bersaglieri di Ancona, sobillati dalla fratricida propaganda antinazionale, rievocando la salda fede dei fanti piumati difensori di Fiume:

« Mi dura nell'animo, mi risuona per sempre nell'orgoglio il rugghio delle fiamme cremisi, adunate sotto la ringhiera l'altra notte, per chiedere ch'io le scagliassi a vendicare gli eroici bersaglieri d'Albania, martirizzati in supplizi che ricordano agli italiani gli orrori di Sciara Sciat e di Henni.

« Mi domandavano a gran voce una parola per la loro furia. Tutto era fuoco d'amore, dedizione disperata, ansia di sacrificio. Sotto nessun altro cielo si ama l'Italia come sotto il cielo di Fiume. Il nome d'Italia scrosciava di tratto in tratto sopra il tumulto.

« Non era soltanto un nome, era una divina presenza.

« Io dicevo: Siete voi stessi l'Italia. Siete voi la verità dell'Italia bella; come il vostro viso balena, la Patria è presente ».

Si è costituita il 1.o agosto la guardia nazionale fiumana, composta di cittadini di ogni età e condizione, e inquadrata da ufficiali legionari. Essa si adunò alla Caserma Parina: vestiva l'abito borghese e venne passata in rivista dal Comandante che a Drenova recò il suo saluto ai nuovi soldati, che « senza armi e senza insegna sono ben armati del loro cuore fiumano ».

Agli arditi di Fiume e d'Italia indirizza un proclama in cui dopo aver ricordato le esercitazioni tattiche svolte dagli assaltatori, così ammonisce: « Fiamme d'Italia, bisogna che voi siate impenetrabili.

« Impenetrabili alla corruzione, impenetrabili alla discordia, impenetrabili ai due veleni per cui oggi la Patria boccheggia, schiuma e si contorce.

« ... L'umanità è il respiro della vostra azione, è l'impulso della vostra corsa contro all'avversario, contro all'ostacolo e incontro al futuro ».

« Voi dovete vincere.

« Non è mai abbastanza severa la disciplina di chi si sente destinato a vincere, di chi vuole ad ogni costo vincere ».

« .... Vi dissi in una sera di festa: Ardore e ardire è una parola sola e una sola essenza mistica, come « Roma » amore ».

« Siate gli artefici della vostra parola. Il vostro grido è orgoglioso. Ma non è degno di gridarlo se non colui che porta nel suo petto una pura sorgente di sangue e sotto la sua fronte una pupilla impavida per fissare il supplizio più truce. A chi l'Italia bella? ».

Non è vero che tutta la Patria fosse abbrutita e guazzante nel brago: c'era la Città Santa, la gloria mistica dei suoi soldati legionari, nella forma e nell'anima Romane. Era bello isolarsi fra cielo e mare, dinanzi alla distesa dell'Amarissimo e sognare — come si sogna e si fantastica, a vent'anni — sull'Italia di domani, fatalmente più grande e più splendente, quando per un sogno e per un bacio per una canzone e per una treccia bruna si sa dare, da gran signori, la vita...

Fiume, città d'incanto e di ardore, che accese la impetuosa vergine giovinezza d'Italia, chi potrà ridire il tuo fascino e cantare la infinita poesia del tuo eroismo? Soltanto un Poeta dalla strofe alata come Omero, Virgilio, Dante, soltanto il Poeta che si fece Soldato per amor d'Italia e vestì le fiamme nere arditissime e legionarie, soltanto il Comandante Veggente potrebbe dare alla Patria e all'Umanità un canto degno della tua passione, del tuo patire, del tuo amore disperato.

Oh notti fiumane trapunte di stelle sul Carnaro romano, rischiarate di fiaccole rossastre e fumiganti, che la maschia generazione guerriera accendeva d'un tratto e recava, come offerta di mille cuori al Capo, che dall'arengo esaltava e ammoniva!....

Aurore piene di luce, fra il crepitio della mitraglia e lo scoppio dei petardi nelle esercitazioni a fuoco, mentre una sola canzone avvolgeva, coll'amore dei suoi arditi, la città Santa ed Olocausta! E come affermava il manifesto degli Arditi nel '20, « ogni alba li rivela nello splendore dell'adunata e del primo passo della marcia gloriosa. Ogni tramonto li schiera ad arco: sono l'eterna riserva della Patria ».

Anche oggi, al ritmo di quei canti o al ritornello d'una canzonetta di quei giorni, i legionari sentono tornare un fremito nel vecchio cuore e tendono l'orecchio, come se pel cielo redento della Patria, tornasse l'eco che non si spenge della vecchia « Disperata ».

Mentre d'ogni parte, irose si levavano le voci contro i soldati nostri assediati in Albania e contro l'onore stesso della Patria, il Comando di Fiume rivolgeva al Ministero della Guerra formale offerta di battaglioni di truppe e di volontari per combattere i ribelli d'oltre sponda.

Il Comandante così si rivolgeva ai suoi arditi del Col della Berretta, dell'Asolone, di Sernaglia, di Fossalta, di Fontana del Buoro:

« Arditi di Fiume! Arditi d'Italia, in massa! Uno per tutti, tutti per uno! Uno contro uno, uno contro tutti! Tutti contro tutti! Serratevi! Serriamoci! ».

E ancora: « Se il popolo italiano volesse e potesse, per una volta i vincitori *veri* avrebbero la vittoria vera. L'Italia deve dare alla vita del mondo quest'altro miracolo. Come nel bandire la guerra il popolo precorse lo stato, così nel conseguire la sua purificazione, la sua rivelazione e la sua comprensione deve avanzare lo Stato. Senza indugi.

« Sopporterete ancora d'esser condotti dai superstiti di Adua e dai complici di Caporetto? ».

E quando lo sgombro di Valona, nuova onta della politica rinunciataria e disfattista del governo di Roma asservito al parlamentarismo sovversivo, fu — ai primi di agosto — un fatto compiuto, Gabriele D'Annunzio, sdegnato e addolorato, indirizzandosi ai suoi legionari, che soli avevano fatto l'offerta di combattere e di ben morire, scaglia contro la viltà governativa ed estremista uno dei suoi messaggi più belli e più aspri:

« Il Signore Iddio faccia che i nostri morti non riaprano mai più gli occhi. Rimorirebbero di dolore o di furore? Trafitti dal dolore o strangolati dal furore? Non giova sapere nè giova tormentare i morti. Quelli di Valona restano supini o proni nella terra secca, sotto il calpestio e il tramestio delle tribù giubilanti ». E ancora: « Stabilii che della mia gente migliore fosse costituito un battaglione fiumano da inviare in Albania senza indugio.

« Come Capo non potevo spedirlo alla ventura e alla mala accoglienza poichè le operazioni laggiù erano condotte da un'altra autorità militare.

« Feci dunque l'offerta al Ministero della guerra chiedendo che il battaglione fosse ricevuto col debito onore, che potesse portare sul petto il segno di Ronchi, che potesse combattere col suo gagliardetto e che negli attacchi e nei contrattacchi avesse la testa, come conveniva ad allenatissimi assaltatori.

« Pronto fu il ringraziamento, ma esitante l'accettazione ».

Si giunse così, nel tergiversare da parte di Roma, al 3 agosto quando ormai l'abbandono di Valona era stato deciso e l'Italia nell'ammainare la bandiera non ebbe neppure la suprema ventura di cedere colle armi, in battaglia.

Quando il 10 agosto il disertore Misiano, campione della Camera antinazionale e antifiumana tentava nascostamente di entrare in Fiume, G. D'Annunzio emanò il seguente ordine: « Miei arditi! Il miserabile disertore Misiano, vilissimo vituperatore di Fiume e della grande Causa adriatica, tenta di entrare nella città per fare opera di sobillazione e di tradimento. Non sopporteremo che la città di vita sia contaminata da tanta sozzura. Vi abbandono il disertore e traditore Misiano, deputato al Parlamento nazionale. Dategli la caccia e inflig-

getegli il castigo immediato, a ferro freddo. Questo è un ordine. E ne rivendico arditamente il peso e l'onore. Fiume d'Italia: Nel secondo anniversario del volo su Vienna ».

Il disertore conosciuto il bando d'annunziano fuggì a precipizio a Trieste in preda a fortissima febbre di spavento.

Il secondo anniversario del volo su Vienna, di cui il Poeta fu ideatore ed esecutore, venne celebrato con una cerimonia guerriera in Piazza Dante il 9 agosto. Erano presenti alcuni dei valorosi assi, ora piloti dell'ala fiumana, ai quali il Comandante nel consegnare il gagliardetto, « lo stendardo del leone » offerto dalle donne milanesi, rivolse un'alta orazione di saluto e di ricordo: « Iterum rudit leo », il leone rugge un'altra volta.

« Il 2 settembre comincerà la nostra vita nova. E il demone della risolutezza sia con noi ». Con queste parole terminava il suo appassionato discorso il Comandante, annunciando al popolo fiumano, stretto attorno a Lui, in una formidabile adunata di amore la sera del 12 agosto, la prossima proclamazione dello Stato libero di Fiume.

A seguito della situazione creatasi per la città — sopratutto per le inconcludenti esitazioni del Governo di Roma, ostinato a rifiutare l'annessione della città olocausta all'Italia — G. D'Annunzio sentì che era necessaria una grave decisione che avrebbe assicurato la vita alla città, dopo quasi due anni dalla Vittoria e dopo undici mesi dalla gesta liberatrice. « Domando alla città di vita un atto di vita ».

« Qui vogliamo vivere e vincere. Qui vogliamo fondare la vita nova d'Italia. Qui vogliamo piantare i segni dell'Italia bella. Qui vogliamo esser annunziatori e costruttori. Con Voi. Per voi. Ora e sempre ».

E la gente fiumana, unanime rispose con un grido di dedizione e di certezza all'annunzio datole dal Liberatore.

Si approva in data 17 agosto il decreto pel Regolamento degli Uffici del Comando di Città, determinandone il collegamento col Consiglio Nazionale.

Il 30 agosto il Comandante legge al popolo adunato lo Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro, dando luogo a una nuova grandiosa manifestazione di attaccamento devoto al Poeta soldato, che ricorda come « la passione di Fiume sopravviverà trasfigurata in fulgore ».

L'indomani mattina nel Teatro Fenice alle 11 adunata di tutti i legionari per la « Sagra di tutte le fiamme ». Il Comandante accolto dal delirio dei suoi soldati parla in mezzo ai gagliardetti e alle insegne « Tutti sentite che marciamo insieme verso l'avvenire. Siamo liberi e nuovi, non soltanto oggi, ma dal giorno in cui la prima nostra autoblindata spezzò la barra dei buffoni con le due branche dei suoi tagliafili. La volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione hanno

creato in noi questo sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori.

« Non disobbediamo a nessuno perchè obbediamo a l'amore. Non prendiamo nulla poichè tutto è nostro. Abbandonati dalla Vittoria siamo ridivenuti vittoriosi.

« Costringiamo a vincere l'Italia, che non vuol aver vinto.

« ...E se abbiamo dietro di noi tutti i nostri morti, se dietro di noi abbiamo tutti i 14 mila morti del carnaio di Ronchi e i 500 mila dell'Alpe e del Carso, abbiamo dinanzi a noi i nascituri, più numerosi degli uccisi.

« Questo atto di vita va incontro a loro. Questa opera di vita è compiuta per loro. È opera vostra, o Legionari.

« ... « Si Spiritus pro nobis, quis contra nos? » Se lo Spirito è per noi, chi varrà contro di noi? ».

E termina il rapporto col fiore della sua gente in armi, invitandola ad allenarsi con sempre più disciplinata costanza, per tutte le prove nel nome di Fiume e d'Italia.

Il popolo fiumano l'8 settembre vien convocato dal Comandante, che dopo aver chiesto e ottenuto la fiducia dei suoi concittadini, contro le mene di una sparuta minoranza di disfattisti, promulga la Costituzione di Fiume, la « Carta del Carnaro » avente per punti basilari: la Volontà del popolo; i Fondamenti (i cittadini, le Corporazioni, i Comuni); i Poteri della Reggenza. È questa una mirabile opera sindacale, politica, sociale della sapienza legislativa di G. D'Annunzio, Genio eroico e multiforme.

In tutto il Paese ferve intanto segretamente il lavoro per la celebrazione dell'annuale di Ronchi: il 24 agosto il Com. Centrale dei Fasci aveva lanciato un manifesto agli italiani, invitandoli a celebrare l'evento con austera dignità e così chiudendo: « Gloria a D'Annunzio e ai suoi legionari ».

Son predisposti comizi fascisti « Pro Fiume » e larghissimo impiego di materiale di propaganda. Mentre in Italia il governo permette l'occupazione delle fabbriche, la istituzione dei Soviets, l'armamento e l'inquadramento dei reparti di guardie rosse, e a decine cadono uccisi gli squadristi (Scimula, Sonzini ecc.) e gli agenti della forza pubblica, Fiume celebra l'annuale della sua liberazione, in mezzo al tripudio del popolo, con una rivista militare e con un'orazione del Poeta che scioglie un inno al tricolore della Patria. In piazza Dante si innalza il gonfalone purpureo della Reggenza del Carnaro.

Nelle principali città d'Italia movimentati comizi per la celebrazione di Ronchi: primo fra gli oratori Benito Mussolini. Intanto la riscossa fascista dilaga e i covi croato-comunisti della Venezia Giulia son dati alle fiamme e sui fortilizi rossi, conquistati dallo squadrismo, si issa la bandiera tricolore.

Il Comandante in settembre riceve gli esponenti del Fascio ve-

neziano che gli consegnano il distintivo fascista, che lieto pone sul petto, insieme alle decorazioni di guerra e al valore.

A metà di settembre si lamentarono in Fiume alcuni casi di peste: i colpiti, in forma benigna, furono subito isolati e curati nel lazzeretto di Pelin, ove il Comandante si recò, sprezzante del pericolo, a portare la sua animatrice parola ai degenti.

E in occasione del 20 settembre, cinquantenario della breccia di Porta Pia, fa gettare sul cielo di Roma da due apparecchi legionari un violento messaggio, ove dopo aver rievocato l'inconsumabile passione di Fiume, parla della pestilenza: « Oggi anche questo flagello le è sopra. Chi mai fu al mondo più compiuta di lei in patire? Non si lagna nè si crolla. Resta silenziosa, issando la sua bandiera al culmine della passione eroica. Affida il suo segno a un'ala di lungo volo, e a un compagno di Francesco Baracca. Non temete il contagio della sua peste. La vostra è peggiore.

« Per mondarsi e per salvarsi essa ha un medicamento sublime: la sua anima. Voi non avete se non la vostra vergogna. Che potete voi celebrare dopo 50 anni dalla conquista di Roma?

« L'Italia del Piave e del Grappa, l'Italia della Riscossa e della Resistenza, la grande Italia del Solstizio e di Vittorio Veneto è trattata come vinta e giudicabile. È umiliata, è spogliata, è strangolata....

« La casta politica non è capace se non di amministrare la sua propria immondizia, pronta a tutte le turpitudini pur che sia lasciata fingere di godersi il suo potere impotente.

« Non meno bestiale e pusillanime è la gente nuova che crede di portare in sè lo spirito della rivolta e non porta se non il fermento della disfatta. Impotenza contro impotenza. Negoziazione contro negoziazione. Accomodamento sopra accomodamento.

« Ma lo spirito di rivolta è giovine. Ma più che giovine è adolescente. Ha l'asprezza e la freschezza dell'adolescenza imberbe. Fin da quando nacque ha il privilegio di restar sempre puro, sopra ogni mezzo, di là da ogni mezzo.

« Noi ve lo ripeteremo, italiani. Ve lo porteremo dal Carnaro, con la nostra carta di Libertà ».

Vien nominato con decreto del Comandante, il primo Governo della Reggenza, nelle persone dei seguenti « Cittadini liberi e giurati »:

Giovanni Host Venturi per la Difesa Nazionale.
Maffeo Pantaleoni per le Finanze.
Icilio Baccich per gli Interni e la Giustizia.
Lionello Lenaz per la Pubblica Istruzione.
Luigi Bescocca per l'Economia.
Clemente Marassi pel Lavoro.
Corrado Zoli per gli Affari Esteri.

A rinsaldare ancor più i vincoli fra l'Italia pura e migliore e la Città di vita, giunse la visita di Guglielmo Marconi, il grande genio « che — come lo salutò il Poeta — ha donato al pensiero fulmineo dell'uomo i silenzi aerei del mondo ».

Il 22 settembre i due grandi italiani, monocoli, ma sovranamente veggenti, si incontrarono e G. Marconi parla al popolo entusiasta dalla ringhiera di palazzo ricevendo dal Comandante la medaglia di Ronchi.

Da bordo dell'« Elettra » il Comandante indirizza al mondo un messaggio di disperata fede per la Causa fiumana.

Il 26 settembre in Milano alla presenza del Duce si riunisce la Commissione esecutiva del C. C. dei Fasci che stanzia la somma di L. 5 mila pro sottoscrizione « Mese fiumano » indetta dal Comitato.

Ormai la riscossa fascista contro le bestiali violenze dei rossi che uccidono e tentano la rivolta armata con la acquiescenza governativa (basti, uno per tutti, l'eccidio premeditato di Palazzo d'Accursio in Bologna) dilaga e trionfa in epiche lotte squadriste: l'autunno del 1920 è pieno di fulgidi gloriosi episodi. Il 4 novembre il popolo celebra la Vittoria dietro le insegne dei Fasci di combattimento: in Roma le bandiere dei reggimenti son portate sull'Altare della Patria per ricevere i segni del valore e alla presenza del Re sono improvvisate grandiose dimostrazioni di folla a Fiume, alla Dalmazia e a G. D'Annunzio.

Il 5 novembre ai Combattenti adunati in Roma il generalissimo Diaz lancia tre sole parole: « Fiume è Italiana ». Il grande mutilato Carlo Delcroix, nonostante le proibizioni della polizia e le minacce sovversive, tiene per la Penisola una ardente campagna dalmatica, iniziatasi a Zara e a Sebenico, aggiungendo alla Causa adriatica nuovi entusiastici consensi.

Nella notte fra il 3 e il 4 nov., a seguito delle continue provocazioni a mano armata di soldati iugoslavi, i legionari occupano lo scoglio di S. Marco per « sicuro passaggio a tutti i naviganti, a protezione contro ogni attentato barbarico ».

« Stamani i legionari devoti hanno riconosciuto un più grande altare nella nuda roccia dove la forza della Dominante tuttora vige. E la veneta Veglia ha riudito il vecchio grido di guerra: S. Marco! ».

A S. Margherita ligure si erano riprese le trattative fra i governi di Roma e di Belgrado per regolare la questione adriatica: nonostante le preventive diffide fiumane e dei partiti nazionali, si addivenne alla firma del trattato di Rapallo, in pieno dispregio delle aspirazioni, degli interessi italiani con una soluzione di compromesso che non solo intaccava il territorio e la sovranità dello stato libero del Carnaro, ma abbandonava, al nemico già vinto, la Dalmazia, pressochè interamente.

Grande costernazione destò a Fiume e nel Regno la nuova inutile rinuncia: rispondendo ufficialmente con dignitosa fermezza il 12 nov. ai negoziatori del trattato, il Governo della Reggenza « riafferma tutte

le rivendicazioni qui sostenute dall'Esercito liberatore in nome dell'Italia vittoriosa, non soltanto per la terraferma, ma anche per le isole di antica tradizione veneta come Veglia e Arbe, e dichiara di non riconoscere nè oggi nè mai, qualsiasi accordo fra gli stati finitimi, concluso in pregiudizio di quel pegno che non può esser ritolto al vincitore dal vinto, nè esser negato all'aspettazione dei morti senza pace ».

Continuando le invocazioni delle popolazioni di Arbe e di Veglia, il Comando fiumano, il 13 nov., decise ed effettuò fra fervide dimostrazioni di giubilo, l'occupazione delle due isole e della zona settentrionale del « Corpus separatum » col M. Luban.

Il giorno 16 in alto mare ebbe luogo un colloquio fra il Comandante e l'ammir. Millo, governatore di Zara, in merito alla nuova situazione politico-militare. Fiera protesta levò il 17 il Consiglio Comunale di Fiume contro il patto mutilatore e negatore della passione adriatica e italiana.

G. D'Annunzio e il suo Stato Maggiore ricevettero — il 18 e il 20 nov. — dal Comando delle truppe della Venezia Giulia — in occasione di due colloqui — una nota del Governo italiano sul trattato di Rapallo e il testo dell'accordo. Nuova indignazione suscitò in Fiume la notizia, dapprima smentita dal governo di Roma, della cessione alla Iugoslavia del Delta e di Porto Baross, equivalente allo strangolamento economico dell'Olocausta. L'orchestra del M.o Toscanini si recò il 20 a portare la sua solidarietà al Comandante e alle truppe legionarie, che eseguirono, in onore degli ospiti orfici, una tàttica di arditi a Cantrida.

Grande entusiasmo suscitarono i due mirabili concerti, che si ebbero la commossa gratitudine del Poeta.

◆ ◆ ◆ ◆ ◆

Il Natale Fiumano

Intanto gli avvenimenti precipitano: il Governo di Roma che non aveva mai avuto energia contro i nemici della Patria d'ogni tinta e gradazione, contro i distruttori della Vittoria, preparava le armi per una lotta fratricida contro il fiore della gente italiana.

E ancora alta e ammonitrice risuona la voce del grande Veggente:

« Siamo soli e restiamo in piedi sempre. Restiamo in armi sempre. E quanto più siamo pochi, più la nostra statura s'accresce.

« Questa pietra di Fiume è veramente la pietra del paragone per la virtù degli uomini.

« Quanti ne abbiamo veduti trascolorare e dileguare di falsi, alla prova! Troppi ».

In quel triste periodo — il più triste dell'epopea fiumana — che precede il Natale di sangue, numerosi infatti erano stati le diserzioni e i disconoscimenti della causa fiumana, sotto pretesti varii: d'ogni parte giungevano al Comandante consigli di mitezza rassegnata, in dispregio alla volontà del popolo e ai patti giurati.

Ma è inutile diffonderci su questa pagina dolorosissima, in cui il Poeta sofferse, per la sua gente fedele ed eroica, misconosciuta ed abbandonata, le più gravi pene e i crucci più tremendi.

Muore di strazio per il tradimento consumato contro la sua terra Ercolano Salvi, nuovo Martire assunto nei cieli d'Italia, che tutta la vita aveva consacrato alla redenzione della Dalmazia.

Il 28 nov. Gabriele D'Annunzio invia il suo « saluto italico » alla gente dell'Istria di Fauro, di Venezian, di Corsi, di Nazario Sauro:

« Il delitto sta per essere consumato, il sangue sta per essere versato. I morituri vi salutano.

« I morituri salutano la Patria vicina e la Patria lontana. Essi dedicano il loro sacrificio all'avvenire ».

Fiume resta sola colla sua anima e coi suoi legionari, più sola di prima, nel mondo nemico, risoluto a prenderla per fame, colle armi, con ogni mezzo. I tentativi di accordo e di componimento pacifico

restano infruttuosi, chè si parte da presupposti intollerabili: rinuncia ai sacri diritti dell'onore e della Vittoria.

Il Comandante non aveva che un dilemma: o nessuna possibilità di accordo onorevole con la resa incondizionata della « città ribelle », o prepararsi, e preparare la città, alla lotta.

Si voleva, per dar soddisfazione allo straniero e ai nemici interni, fiaccare l'idea e liquidare la superstite forza vittoriosa, impersonata a Fiume dai legionari e nel Paese dalla minacciosa riscossa dei Fasci di combattimento. E nel più breve termine, prima che fosse troppo tardi. Questa già si profilava ai vecchi uomini della vecchia Italia, come l'ondata travolgitrice che raccolte le verghe in fascio attorno alla scure, avrebbe rivendicato alla giovinezza il diritto di governare davvero lo Stato: l'altra con la sua ferrea organizzazione volontaristica, inquadrata nelle legioni di Ronchi, era la vivente condanna di uomini e di sistemi sopravvissuti, bollati dal Poeta fin dagli anni della vigilia colla più fiera rampogna.

Si era insomma al duello supremo fra lo spirito vecchio e nuovo, fra la decrepitudine abulica e la giovinezza costruttrice, fra il passato miserevole colle sue scorie e la trionfale realtà del domani.

Non scenderemo in dettagli e in amare ricordanze: diremo solo che l'Italia ufficiale e del Parlamento, delle camere del lavoro e delle democrazie multicolori, fu concorde e unanime — pei begli occhi dello straniero da cui si voleva il perdono d'aver vinto la guerra e rare l'attacco contro la città di vita.

Una cosa sola è certa: che mentre da Roma si giocava un doppio gioco, nello stesso momento in cui si trattava, ambiguamente si tentava di stroncare la resistenza e la fede di Fiume.

Il 30 nov. vien dichiarato il blocco navale governativo contro il litorale e le isole: da Zara vengon ritirati forti contingenti di truppe si che il 2 dic. il popolo, chiamato dai rintocchi delle campane, accorre al porto a impedire la partenza dei soldati. Gravi fatti avvennero fra la polizia e l'ardente gente dalmata, ma finalmente il piroscafo coi rimpatriandi partì fra le disperate invocazioni degli zaratini, ancora una volta abbandonati e traditi.

Si ripeterono insomma, per troppo amore d'Italia, le scene di un anno prima a Fiume alla partenza dei granatieri.

A Fiume giunse il giorno 5 una commissione di deputati di parte nazionale per trattare col Comandante che —, pur nella tutela dei diritti di Fiume, — era favorevole a un onorevole componimento del conflitto, reso dipoi impossibile dalla avversione del governo romano.

E in quello stesso giorno D'Annunzio così ammoniva dall'arengo: « Arditi di Fiume, in alto la fronte e in alto il ferro, sempre!....

« Siamo noi che raccogliamo lo scherno straziante di Zara, noi avanzi del Piave e del Grappa, noi insorti di Ronchi, noi, soli Italiani d'Italia! ».

Col 7 dicembre tre navi da guerra « defezionavano » e passavano a Fiume, spontaneamente aderendo alla buona causa. Riusciti vani i tentativi di pacifica risoluzione, il 21, le truppe regolari effettuavano il blocco anche per terra e il gen. Caviglia comandante generale della Venezia Giulia invia un ultimatum al governo della Reggenza chiedendo lo sgombero delle isole di Veglia e Arbe, la libera uscita delle RR. navi da Fiume, lo scioglimento e l'allontanamento delle forze legionarie.

Il Comando di Fiume proclama in conseguenza lo stato di guerra in tutta la Reggenza, a partire dalla mezzanotte del 21 dicembre.

G. D'Annunzio lancia al mondo una disperata invocazione annunziando l'imminente incredibile lotta fratricida e al popolo un altro messaggio di fiero orgoglioso dolore:

« Fiume non vorrà morire se non crocifissa alla bandiera d'Italia. La difenderemo fino all'ultimo. E l'estremo difensore la pianterà sulla rovina e da quell'altezza vedrà la Nazione riscuotersi, e levarsi. Insorgere è risorgere ».

Profetiche parole destinate a divenire realtà due anni appresso, nella Rivoluzione vendicatrice dell'Ottobre 1922!

E il 22 dicembre ai Legionari, invitati da Roma ad abbandonare la città:

« Chi non vuole essere sgozzato ha tempo fino alla sera di domani per passare la barra ».

« Legionari, ciascuno di voi è libero di violare il giuramento e di obbedire all'intimazione. Basta che deponga le armi, il corredo e la medaglia di Ronchi. Riceverà dall'altra parte un paterno elogio, una congrua mancia e la promessa di essere iscritto con onore all'associazione dei disertori amnistiati, che è tra le più floride e più remunerative del Regno. A quelli che osano restare con me, io non posso promettere se non quel pane motoso e verminoso che già fu masticato: il pane della pena e il companatico della gloria.

« Avremo la gloria di soffrire insieme per l'Italia bella. Dopo aver tanto sofferto vogliamo soffrire ancora. Per 15 mesi mal nutriti, mal vestiti, peggio calzati, guardati come gente infetta, come gente chiusa in un lazzeretto a scontare una quarantena senza termine, noi abbiamo sofferto cantando. Ora dobbiamo soffrire in silenzio ».

Nella preparazione e nella esecuzione della azione bellica contro Fiume, il Governo mantenne il più rigido silenzio. Le truppe vennero inviate da località lontanissime ed erano tanto ignare degli avvenimenti e del « nemico da affrontare », che levarono le più alte meraviglie quando compresero che si trattava di altri italiani di ugual lingua e razza.

In parlamento il 22 dicembre il Governo assicurava « che nessuna azione violenta e nessun spargimento di sangue sarebbe avvenuto »,

mentre la stampa officiosa annunziava bugiardamente « due tentativi di sommossa dei fiumani contro i Legionari, soffocati nel sangue ».

Dal canto suo il Comando di Fiume aveva tentato con ogni mezzo di impedire il fratricidio rivolgendo invano a Roma « domande officiose, tendenti a chiarire i numerosi e minacciosi punti oscuri del trattato che preoccupavano e preoccupano giustamente tutti i cittadini fiumani ».

Il podestà lancia un appello al popolo, che contrariamente alle speranze e alle affermazioni avversarie è in linea coi legionari per la lotta suprema. Già i viveri non entrano più, ma i cittadini non si preoccupano della fame, che più cruda e più tremenda si rivela col suo spettro nei giorni sacri del Natale imminente.

Alle 18 del 24 dicembre reparti regolari avanzano improvvisamente e sferrano le ostilità sulla strada di Cantrida, facendo prigionieri nella fulminea avanzata i Legionari degli avamposti. Grandi cartelli erano stati inalzati verso gli aggressori: « Fratelli! se volete evitare la grande sciagura non oltrepassate questo limite.

« Non venite avanti! Ci sono qui i vostri fratelli che difendono una terra italiana! Passereste sui loro corpi! ».

Alla fraterna intimazione fiumana, che era una preghiera, venne risposto: « abbiamo ordine di sparare ».

Partirono così i primi colpi di fucile e di mitraglia; caddero presso Villa Hoyos i primi morti della grande tragedia.

Le forze legionarie respinsero con fermo valore gli assalitori, combattendo tutti, giovani e vecchi, reclute e veterani, con lo slancio magnifico dei reparti d'assalto in guerra, paralizzando del tutto l'avversario dalla Val Schurigne al mare e contrattaccando lungo la ferrovia Mattuglie Fiume.

E come disse il Comandante nell'appello ai regolari del 24 dicembre, nuovo generoso sangue aveva bagnato la terra di Fiume; allo ospedale civile, oltre i feriti, c'erano 4 morti legionari: Sott. Mario Asso di 21 anni; il Serg. Troia, il Serg. Crosara e il Serg. delli Carri della 1.a squadriglia autoblindo.

« ..... I Legionari di Fiume per evitare ogni provocazione avevano ristretto la loro linea di difesa e avevano mandato ai fratelli quel saluto cristiano che nella notte di Natale usavano scambiarsi le nostre trincee e le trincee austriache!

« Avevamo detto stamani: nella storia degli eccidi e delle vendette ci sono i Vespri Siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire, si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.

« Nella notte trasportiamo su le barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti.

....« Passiamo la notte santa nell'orrore del fratricidio ».

Il Fascio fiumano di combattimento fu mobilitato e tutti, fan-

ciulli e anziani, d'ogni condizione, accesi d'una sola fiamma, combatterono coi legionari, o furono preziosi collaboratori nella resistenza e nell'opera di ordine pubblico e di collegamento fra i reparti impegnati nella lotta.

L'Ufficio Operazioni del Comando Fiumano aveva intanto emanato disposizioni per la dislocazione delle truppe su linea di vigilanza e di difesa a oltranza.

La città venne divisa in quattro settori come segue:

1. Settore - Legione di Randaccio - Dalla Cartiera a Recina a V. Belvedere sino a Cosala escluso.

2. Settore - XXII Reparto d'assalto - Da Via 30 ottobre e Palazzo di Città pel Calvario e Belvedere a V. Manzoni.

3. Settore - Legione di Sernaglia - Da Via Manzoni, Caserma Diaz a Torretta e soprapassaggio della ferrovia.

4. Settore - Legione del S. Michele - Da Scalette, per strada di Zamet al Cantiere Danubius.

La giornata di Natale trascorse quasi calma: i legionari provvidero a tagliare le comunicazioni, facendo saltare i ponti sull'Eneo e a rinforzare le difese con sbarramenti, reticolati e nidi di mitragliatrici.

Per le ore 6 del mattino del 26 era stato prestabilito dalle forze regolari l'attacco a fondo contro Fiume e fin dalle ore 4 cominciò un intenso fuoco di fucileria e di mitraglie dalla Valscurigne al mare. I legionari coi cittadini armati resistettero strenuamente: il combattimento raggiunse la maggior intensità verso le 9; alle 10 i difensori sferravano un violento contrattacco, specie presso S. Croce, Zamet, sul versante di Drenova, rovesciando l'avversario e catturando, con armi d'ogni sorta, centinaia di prigionieri.

Sempre nella mattinata si ebbe nuova dimostrazione navale contro la città su cui le artiglierie tirarono provocando danni e lutti, con morti e feriti nella popolazione civile.

Altri attacchi avvennero dopo le 14 e nella notte e tutti furono respinti: alle 15 circa, alcune granate colpirono il Palazzo del Comando, ferendo in modo leggero, alla testa, il Comandante che si trovava nella sua stanza di lavoro: « Poteva decapitarmi (la granata) e risolvere d'un tratto ogni controversia. Per sfortuna, la « testa di ferro » è stata soltanto incisa. O vigliacchi d'Italia sono tuttora vivo e implacabile ».

Il Dio d'Italia ancora una volta aveva vegliato sulle sorti della Patria, risparmiando miracolosamente il liberatore di Fiume.

Date le gravi perdite nella popolazione e allo scopo di risparmiare la distruzione totale della città, il Podestà chiese la cessazione delle ostilità, ma inutilmente.

Il 27 continuarono gli attacchi, fermamente respinti dai legio-

nari, mentre le artiglierie colpirono ancora le abitazioni private e l'ospedale civile facendo nuove vittime.

In Italia intanto nulla si sa della reale situazione di Fiume: il governo era riuscito a coprire di silenzio l'azione, approfittando delle festività natalizie e della sospensione dei giornali....

Il 27 la medaglia d'oro, aviatore Locatelli, giunge a Fiume e resta meravigliato di quanto succede. Appena conosciuta la notizia del fratricidio i fasci organizzano ovunque manifestazioni di lutto e si hanno conflitti colla polizia: già i fasci della Venezia Giulia e dell'Istria avevano subìto la violenza della reazione, quando venne proclamato lo stato d'assedio nella regione e i capi del fascismo giuliano furono arrestati. Altrettanto era avvenuto a Milano coll'incarceramento di esponenti fascisti e legionari.

Si raduna d'urgenza la Commiss. Esec. dei Fasci di Combattimento ed ordina telegraficamente agli squadristi italiani di « insorgere immediatamente con la massima risolutezza contro il Governo di Giolitti.... contro le insidie e le violenze della vecchia Italia della disfatta e della rinuncia ».

Anche a Zara si ebbe un sanguinoso Natale: Il Comandante prende una schiera, che non assommava nemmeno a cento uomini, e la invia verso Zara, la Santa. Sgusciando attraverso le navi del blocco, gli audaci occupano il forte di Castel Veniero, mettendo in fuga i gendarmi croati e inalzandovi il tricolore. Da qui, con 12 ore di marcia martoriante, i legionari raggiungono Zara, nonostante le difese governative, e se ne impadroniscono in nome dell'Italia autentica e vittoriosa. Nella gloriosa Città santa saranno, col popolo, nuclei arditissimi e uomini intrepidi, fra cui ricorderemo Alessandro Melchiori, Renato Ricci.

Fallito il tentativo di impadronirsi dell'esploratore « Marsala » per recare aiuto a Sebenico venduta e tradita, nel giorno di Natale i legionari erano d'ogni parte circondati.

Alle 11,30 del 26 si iniziò contro le caserme Carnaro e Rismondo un attacco in forze, durato diverse ore: dopo eroica resistenza per evitare maggiori danni i legionari si arrendevano e il conflitto aveva termine con diversi morti e numerosi feriti.

Il giorno 28 i rappresentanti di Fiume vanno ad Abbazia per trattare col Comando delle truppe investitrici, che al mattino del 29 avrebbero di nuovo bombardato la città, come unico mezzo per domare l'energia della vittoriosa resistenza fiumana, e « per evitare il macello delle fanterie di attacco ». Infatti il Comandante nella lettera ai fiumani poteva fieramente dire: « Noi teniamo la linea intatta: e questa linea è insuperabile ».

Ad evitare la totale minacciata distruzione della città, Gabriele D'Annunzio cede i poteri al popolo e rassegna le dimissioni dal go-

verno, mentre il 29 si stabilisce una tregua d'armi, in seguito prorogata alla mezzanotte del 30 dicembre.

Il Comandante in un accorato fiero saluto alla sua città, così si esprime: « I Legionari fermi sul suolo che seppero ben difendere hanno la vittoria delle armi e hanno la vittoria dello spirito »....

« Io rassegno nelle mani del podestà e del popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 19 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori adunato in governo provvisorio. Io lascio il popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà. Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue la nostra devozione ad una gente di così pura tempra e di così alta fede. Io sono, come nella notte di Ronchi, il Capo delle Legioni. Non serbo se non il mio coraggio. Attendo che il popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute.

« Ne uscirò per la sua salute e gli lascerò in custodia il mio dolore, i miei morti e la mia vittoria - 29 dicembre ».

Uno spedale attrezzato da 100 letti della C. R. I. diretto dall'illustre Prof. Bastianelli fu impedito dal comando delle forze assedianti di entrare a Fiume e alleviare le sofferenze dei numerosi malati e feriti.

Uguale trattamento ebbero i feriti legionari al momento della loro partenza da Fiume il 20 gennaio successivo, come attesta uno sdegnoso articolo del « Popolo d'Italia ». « Fu il popolo fiumano sempre generoso, che insorse contro la triste odiosa disposizione e impedì la partenza, riportando i feriti all'ospedale ».

Il 31 dicembre in Abbazia, i rappresentanti di Fiume piegano dinanzi alla forza e firmano un accordo di capitolazione. Tutto il Fascio di Milano invia al Comandante la sua parola di fede e di solidarietà e di certezza nell'avvenire.

« L'ultima parola non è scritta. Il ciclo non è chiuso. La semente eroica non può morire nel solco aperto dal vomere di tanta vittoria ».

Sempre nell'ultimo giorno dell'anno « di dolore e orrore », il Comandante redige, con tutta la tristezza della sua anima esacerbata, « l'alalà funebre » su la città assassinata.

« Fra poco il nuovo anno incomincia. È già nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile ».

« ..... Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto. A chi l'ignoto? A noi! ».

Il Consiglio comunale riunito il 31 dicembre riassume i poteri e le funzioni di Stato e « tributa al glorioso Comandante G. D'Annunzio e alle sue valorose truppe, cui Fiume deve la salvezza dalla servitù straniera e la Nazione tutta il raggiungimento del confine

Giulio, la sua devota gratitudine e li proscioglie dal giuramento fatto alla causa di Fiume ».

Il 2 gennaio tutto l'esercito legionario — passato in rivista dal Condottiero in Piazza Dante — si recò in pellegrinaggio devoto al Cimitero di Cosala, in un immenso corteo cui partecipò, con G. D'Annunzio e i suoi Ufficiali, tutto il fedele popolo fiumano.

Nel recinto sacro il Comandante distese sulle bare allineate, dell'una e dell'altra parte, con pio gesto, la bandiera di Giovanni Randaccio che la folla coperse di lauri.

Dopo la Messa celebrata da Monsignor Costantini, fra le tombe, magnifica e sublime si levò l'orazione del Poeta per la riconciliazione:

« Se Colui che pianse presso la fossa di Lazzaro, se il Figliol d'uomo ora apparisse fra l'altare e le bare, fra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte, se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi, su dai coperchi non inchiodati ancora, io credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi.

« E forse v'è quel giovane alpino che, verso uno dei nostri fanti curvo, su lui moribondo, anelò: « baciami fratello, non mi maledire. Solo chi mi mandò contro di te sia maledetto.

« .... Gli abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia.

« .... La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le due braccia di fatica e non fece lamento, si solleva sui suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive nella muraglia funebre: credo nella Patria futura e mi prometto alla Patria futura »

Terminate le ispirate doloranti parole, il Comandante si inginocchiò dinanzi ai caduti e a lungo stette in silenzioso raccoglimento, imitato dalla massa del popolo e degli armati; fra i singhiozzi mal repressi, la folla si strinse in uno slancio solo d'amore attorno al Liberatore.

Fu quello il commiato dalle Legioni vittoriose, custodi dello spirito della Patria eroica e tradita, che il Poeta ricorda nella loro marcia verso il Camposanto per il saluto dei fratelli caduti:

« Passava la giovinezza latina, sotto l'elmetto di ferro e sotto il panno rozzo, bella come il più bello eroe virgiliano. Passava la forza chiomata, sulle cui fronti le lunghe ciocche sembrano vampeggiare come i fuochi di una Pentecoste imminente.

« In qual plaga del mondo, sotto qual cielo, vivono oggi strutture umane comparabili a queste? Quale stirpe può vantare un tanto privilegio? Anche di quei miei guerrieri si può dire, come degli imberbi combattenti nel Solstizio che l'antica elezione è fatta carne: « gentil sangue latino ». Ma ieri pareva riscolpisse i loro volti quella

pensosa severità che l'onda continua delle canzoni vela o cancella come fa dalle statue sommerse l'acqua corrente. I cantori della giovinezza andavano verso un mistero di giovinezza che somigliava a un trapasso oscuro e somigliava a una assunzione radiosa.

« Tacevano. L'inno di Goffredo Mameli essi l'avevano cantato l'ultima volta, su la linea del fuoco, andando incontro ai fratelli nemici. Goffredo non era con loro disperato e non era rimorto coi loro morti? e non giaceva anch'egli chiuso fra quattro assi, accanto alle altre salme, col suo inno senza voce, ricoperto di una catasta di lauri?

« .... Noi respiravamo l'aridità del Carso e risoffrivamo la sete del Carso, come al Debeli, o a Boscomalo. Per noi i 14 mila morti del carnaio di Ronchi stavano sotto le lapidi e le forzavano. Quando l'uomo di Dio sollevò il calice, tutti avemmo desiderio di bere.

« L'odore della putredine ci serrava la gola e l'odore del lauro c'inebriava di eternità.

« .... Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo. E colui che versò più lacrime, si sentì più beato. E qualcosa di noi trasumava; e qualcosa di grande nasceva, di là dal presente. E ogni lacrima era Italia: e ogni stilla di sangue era Italia e ogni foglia di lauro era Italia.

« E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia. Tale fu ieri il commiato che i legionari dettero alla terra di Fiume. E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta ».

Col gennaio si iniziò la partenza dei legionari che con sè recavano, con lo spirito ardente, il cuore devoto e appassionato di Fiume e dei suoi cittadini generosi.

Tutti i reparti che lasciavano la città trovavano alla stazione, di notte e di giorno, il saluto accorato e grato della gente fiumana, ancora disperatamente decisa a conservare la sua italianità.

Le legioni di Ronchi dovevano gettare in ogni terra d'Italia il seme di una inconsumabile fede: e la Patria rinasceva, in mezzo a eroici sacrifici, per virtù del Fascismo e pel sangue degli squadristi. Nella durissima lotta che avrebbe portato l'Italia vittoriosa alla conquista dello Stato e all'insurrezione armata delle camicie nere nella Marcia su Roma, i legionari fiumani sono in linea, ancora, per l'Italia, sì che il Martirologio glorioso porta, negli anni della battaglia aspra, i nomi di Aldo Sette, di Mario Ruini, di Annibale Foscari, di Gastone Bartolini, di Duilio Sinigaglia, di Gino Martelli, di Michele Falconi, di Fugagnollo, di F. Guglielmo Florio, di Leonio Contro, di Angelo Scambelluri, di Giancarlo Nannini e di tanti altri, che sul Carnaro avevano temprato a nuove prove la loro anima.....

E il 6 gennaio 1921 il « Fascio », foglio dei Fasci Ital. di combat-

timento, scriveva queste parole: « La Marcia su Fiume non è per noi un incidente esaurito ».

Scarsi erano i viveri di Fiume, sopravvissuta al blocco, all'assedio, alla strage del Natale di sangue, ma uomini, donne e fanciulli donarono ancora, ai legionari partenti, pane e fiori e lacrime....

Accorato l'addio del Comandante — Egli era ancora il Capo delle legioni, il Salvatore e il Costruttore, a dispetto di tutti i nemici e di tutte le ostilità — ai suoi granatieri, gli ultimi a partire, come primi erano entrati: « Resto nella mia solitudine, ma accanto al vostro cuore. Vi vedrò domani e non vi dirò addio.

Siete i miei compagni d'anima e d'armi. Siete la mia giovinezza e siete il mio coraggio. Vi porto con me. Vi avrò con me, sempre nel punto di partire verso qualunque altra impresa, nel punto di compiere qualunque altra azione. Il vostro Gabriele d'Annunzio - 7 gennaio 1921 ».

In seguito al muto dolore della cittadinanza, anche il Comandante parte: Nell'aula del Consiglio Nazionale il Presidente rivolge al Liberatore il saluto di Fiume, al quale Egli risponde dalla ringhiera del Palazzo di Città con parole di fede e di amore, indirizzate alla folla immensa: « .... Io non temo l'ingiustizia dell'oggi, non chiedo la giustizia di domani: mi basta di ardere e se anche Fiume si spegnesse, e che Dio non voglia e che Dio vi aiuti, la mia anima arderebbe sempre per lei.... Se voi mi amate, se io son degno del vostro amore, quella Fiume voi dovete preservare contro ogni sopraffazione, contro ogni insidia, contro ogni vendetta. Viva l'amore. Alalà ».

Tutto il popolo, piangente e acclamante, è nelle vie a dare il suo addio al « suo Comandante » che ebbe l'auto ricoperta di fiori, in mezzo al delirante amore della sua gente.

E se Fiume è abbandonata e tradita dalla cieca politica dei piccoli uomini, dal vecchio cuore, — proni dinanzi allo straniero insolente e ai traditori interni, — resta accesa la fiamma bella che aveva rischiarato colla sua luce per 15 mesi la disperata volontà di un popolo eroico.

◆ ◆ ◆ ◆ ◆

L' eroica tenacia

I legionari — e i ritornati dall'inferno della guerra quadriennale e i giovanissimi fuggiti di casa per seguire il sogno di un gesto di alta poesia — avevano ben meritato della Patria. E con essi, primo e Capo, il Comandante: Uomo fra uomini, ancor vivente, toccava le soglie del mito. Vicino veramente all'anima della Patria latina, Egli era tipico esempio di quegli uomini meravigliosi di cui l'Italia è stata insuperata genitrice in ogni tempo e nei quali la vita e le opere, il mondo delle idee e quello della realtà si identificano e si consustanziano formando una armonica unità.

La poesia di Gabriele D'Annunzio ha animato e informato la sua vita pratica di uomo d'azione e d'uomo politico. Benemerito, come nessun altro poeta e letterato fu, del prestigio e del progresso civile della Patria, era ben il simbolo del rinnovamento dei tempi e delle idee. Come scrittore sommo tentò vittoriosamente tutte le forme dell'arte e aprì alle coscienze italiane, immiserite in meschini orizzonti e assonnate in viete forme, vaste e nuove prospettive, suscitando speranze, animando certezze e audacie. Ma la imperitura gloria del Comandante, vero cavaliere dell'ideale senza macchia e senza paura, è nella sua azione di soldato e di anticipatore dei tempi nuovi, uno fra i principali artefici del rinnovamento spirituale della Nazione. Il cantore delle « Gesta d'Oltremare » previde e precorse, nella sua poesia epica e nell'afflato imperiale che l'anima, la resurrezione finalmente unitaria, romana, dell'Italia: esse furono come una ventata di fresca aria marina su un mondo ammuffito e intorpidito, slargando limpidi orizzonti a gente miope e meschina.

Il Poeta della « Figlia di Iorio » e delle « Laudi » combattè da fante sul Timano, da marinaio sull'Adriatico conteso, e come aviatore volò, quasi Aquila annunciatrice di Vittoria, nel cielo di Vienna inviolabile ed inviolata. Lottò per la difesa della Vittoria contro tutto e contro tutti e con la leggendaria Marcia di Ronchi realizzò il primo atto di sublime rivolta dello spirito italiano, rinnovellato dalla guerra, contro le putredini dell'età demo-parlamentare, contro l'ipocrita schia-

vitù degli iniqui trattati di pace, contro la dittatura della plutocrazia internazionale dei popoli satolli.

Qui è l'immensa virtù di Gabriele D'Annunzio: aver scossa l'anima nazionale, rinvigorendola e additandole la luce delle vette. Per questo l'impresa fiumana, come atto puramente spirituale di rinnovamento, volle esser gesto di insurrezione di un popolo proletario e fecondo, intelligente ed eroico, contro il capitalismo dai molti pasti e contro la sua più mostruosa filiazione grondante di sangue e poggiante sulla schiavitù e sulla menzogna: il bolscevismo. Occidente latino, Roma coi suoi venti secoli di glorie, ch'ebbero dal Poeta Canti fiammeggianti che non morranno, contro il medievalismo delle caste chiuse e della barbarie feroce della steppa mongolica.

Rivissero, nelle Legioni Fiumane, il volontarismo schiettamente italiano, garibaldino e goliardico e lo spirito dei giovinetti del Risorgimento, dagli scolari primi di Curtatone e Montanara ai più vicini di Grecia, delle Argonne, del Carso, del Piave, attestando, pei secoli e col sacrificio supremo, che la giovinezza ha sangue dov'è ideale.

Penosa è la condizione di Fiume sotto ogni aspetto, economico, sociale, politico e morale, dopo lo sgombero dalla città delle forze dannunziane.

Si giunge così al 24 aprile 1921, in cui hanno luogo le elezioni per l'assemblea costituente: a seguito del mancato accordo dei partiti nazionali e d'intrighi palesi e occulti da parte degli autonomisti, questi capitanati dal famigerato Zanella riportano la maggioranza: la plebaglia tenta di stracciare il tricolore e nasce un conflitto armato in cui legionari e fascisti sbaragliano gli avversari.

Il 27 aprile il municipio viene occupato a mano armata dalle forze nazionali e in tal modo si impedisce l'estrema onta di Fiume. Nello stesso giorno, dal Garda, Gabriele d'Annunzio rimanda a Fiume e al suo « Popolo infelice e magnanimo, alto fiore della razza avvilita già promesso alla Patria futura », il pugnale votivo offertogli dalle donne di Fiume in S. Vito il giorno di S. Sebastiano.

Nel restituire « il segno di amore, il pegno di lotta », così scrive ai fedeli dell'Olocausta:

« La notte del 24 aprile fu rischiarata dai miei morti, con le loro ossa che non si consumavano. I miei morti ci comandano di riaccendere le fiaccole delle nostre sagre notturne quando ci sembrava di agitarle alla cima della volontà eroica e all'apice della giovinezza vittoriosa.

« Io non sono più alla ringhiera, non sono più nell'arengo; ma sono dappertutto, nelle vostre pietre e nelle vostre carni. Voi non potete scalpellarmi e cancellarmi come i Croati fanno dei leoni di Curzola, nè potete strapparmi da Voi, senza svellere quel che in Voi è la vostra ragione di vivere.

« Chè vivere come bruti non è vivere!

« E di vivere in brutalità soddisfatta vi propone il nemico lordo! ».
E l'anima del Capo è vicina ai suoi fedeli, sempre. Nel giugno 1921 scrive una lettera di conforto ai marinai ancora incarcerati per aver partecipato all'impresa bella: « Se la vecchia Italia ricompensa con la tortura l'amore di Patria disperato, l'Italia nuova promette ai giovani Martiri del suo Adriatico la glorificazione e la consacrazione prossima ».

Il 26 giugno viene sciolta la Legione Fiumana, mentre Legionari, Arditi e Fascisti occupano Porto Baros che il Governo di Roma ha ceduto all'Jugoslavia. L'indomani giunge la notizia della caduta del Ministero Giolitti: in piazza Dante si tiene un grande comizio fascista; la folla si reca a Porto Baros ove dagli sbarramenti di truppe regolari viene senza alcun motivo aperto il fuoco. Cadono nel loro sangue generoso, nuova semente per la liberazione di Fiume, Bruno Mondolfo, Carlo Toncinich, Glauco Nascimbeni, Giuseppe Nascimbeni, Salvatore Solinas, Alberto Zambon e l'avanguardista Ercole Forcato.

Nel Convegno tenuto a Milano il 12 e 13 giugno dal Consiglio Naz. dei Fasci, i convenuti salutano « il manipolo dei combattenti fascisti che a Porto Baros difendono contro il mercato della diplomazia l'integrità e l'avvenire di Fiume e gli interessi adriatici dell'Italia ».

Il governo di Roma intanto permette (ottobre 1921) l'insediamento al potere di Fiume della Costituente zanelliana, eletta in aprile coi noti intrighi: si matura nella città martire un clima opprimente di vessazioni da una parte e di riscossa dall'altra, che sboccherà nelle epiche giornate del marzo 1922.

Zanella coi suoi seguaci, rappresentanti dei partiti antitaliani e legati allo straniero, spadroneggiava in Fiume, appoggiato dalle forze armate dei suoi poliziotti, reclutati fra i peggiori elementi slavi e balcanici. Continue le provocazioni e le aggressioni ai fascisti, culminate nella uccisione del fascista universitario Alfredo Fontana, assassinato mentre si trovava a passeggio colla fidanzata.

Gli avvenimenti precipitano e un Comitato fascista di difesa nazionale decide un colpo rivoluzionario: il 3 marzo gli squadristi muovono all'assalto del palazzo del Governo difeso con ogni mezzo dagli zanelliani. La battaglia è aspra e tremenda: i fascisti, ai quali si sono aggiunti gli squadristi triestini, sono in minoranza e dispongono di armi infinitamente minori.

Cadono per la redenzione di Fiume: il superdecorato al valore ten. Edoardo Meazzi, Spiridone Stoian e Antonio Grossi, mentre gli zanelliani-croati occupano ancora saldamente i punti vitali della difesa.

Allora lo squadrista on. Giunta, comandante delle forze triestine, si impadronisce di un Mas ormeggiato alla riva e a cannonate decide

la resa del pavido tirannello, persecutore di ogni cosa italiana, nella città italianissima.

Fuggito lo Zanella e disarmate le sue bande, il Comitato di difesa nazionale — composto fra gli altri dell'ing. Prodam, del ten. Cabruna, di Conighi, Barbieri, Viola ecc. — assume i poteri della città, mentre giungono altri volontari e fra essi Italo Balbo, Bastianini, Giuriati, De Stefani, Rosboch, nonchè, superando rischi e persecuzioni, squadristi da ogni Fascio d'Italia.

Così col nuovo olocausto fascista, continuatore della gesta d'annunziana, vien salvata la situazione: ma altre vicende, per la cieca incomprensione dei governanti di Roma che rifiutano l'offerta dell'Olocausta, dovrà soffrire Fiume d'Italia, fino all'annessione voluta e realizzata da Benito Mussolini.

Il Comandante, il 17 marzo, da Gardone risponde al saluto del Consiglio: «.... La forza e la bontà di questo saluto mi dimostrano che il Dio vivo è tuttora coi legionari perchè fa che in tanto tumulto e in tanto accecamento essi possano riconoscere e invocare le stelle della notte di Ronchi: la costellazione della Buona Causa.

«.... I Morti non hanno pace, non potranno aver pace se non *più tardi*. Quando? Il destino ha com'essi le labbra suggellate. Ma i vivi abbiano oggi la pace o almeno la tregua o almeno il respiro.... ».

Ai suoi fiumani invia il dono prezioso: « Ecco il gagliardetto che promisi alla legione fiumana... Il simbolo dell'eternità e le 7 guardie dei naviganti vi si accordano con l'urna inesausta... ».

E il 3 agosto 1922 in Milano da Palazzo Marino redento dal sangue delle camicie nere, Gabriele D'Annunzio parla al popolo milanese « dalla ringhiera che per troppo tempo fu muta del tricolore ».

Ma il destino incalza e comincia la nova istoria d'Italia: il 28 ottobre la giovinezza armata porta le sue Colonne rivoluzionarie sulle strade consolari e Roma è liberata — a opera delle camicie nere — dal parlantarismo, dalla decadenza, dalla meschinità vile ed acefala.

Uno dei primi atti del Duce, Capo del Governo, è di risolvere la angosciosa questione fiumana: il 21 febbraio 1924 Fiume è per sempre annessa all'Italia, in mezzo al tripudio di tutta una gente riscattata.

Il 24 marzo la Maestà del Re Vittorioso consacra il voto pienamente esaudito, colla Sua Augusta presenza in Fiume esultante. Il Comandante vien insignito del titolo di Principe di Monte Nevoso.

E il 17 nov. 1924 si conclude la decennale, anzi secolare, passione veneta e italica dell'Olocausta: il Condottiero dell'Invitta Terza Armata Em. Filiberto duca d'Aosta, consegna alla città la medaglia d'oro al valor civile colla seguente motivazione:

« Per lunghi anni attingendo fede e ardore dalle tradizioni della sua schietta origine italica pose, al disopra di eventi e di uomini, la sua incrollabile volontà di congiungersi un giorno all'Italia.

« E disdegnosa di allettatrici lusinghe, soffocando il dolore di avversità d'ogni genere, pur ai limiti ultimi della sua resistenza, non esitò di affrontare nel nome sacro della Patria, le più aspre vicende di sanguinote lotte, ben meritando, dall'ammirazione e dall'amore delle genti d'Italia, il puro nome di città Olocausta. (24 maggio 1915-22 febbraio 1924) ».

..... I Morti ci comandano di continuare
e di perpetuare la loro vittoria.

G. D'ANNUNZIO

Legionari

Tenente BINI ALDO - Aviatore.
Brigadiere ZEPPEGNO GIOVANNI - Aviatore.
Soldato SIVIERO LUIGI - Battaglione Giov. Randaccio.
Tenente SCAFFIDI BASILIO - Aviatore.
Serg. Magg. FERRI ENZO - Aviatore.
Leg. PISTONI MANLIO - Ardito.

Caduti nel Natale di Sangue

Tenente ASSO MARIO - Battaglione Ufficiali.
» CAVIGLIA CARLO ARTURO - R. Genio.
» CONCI ITALO - Legione Trentina.
Serg. Magg. CROSARA GIOVANNI - 1. Squadr. Autoblindo.
Sergente POMARICI ALDO - Comp. D'Annunzio.
» TROIA GAETANO - 1. Squadr. Autoblindo.
» DELLI CARRI NICOLA - 1. Squadr. Autoblindo.
» GOTTARDO ANTONIO - Granatiere.
» CATTANEO C. GIOVANNI - Comp. D'Annunzio.
» DEL BALDO ARTURO - Autoparco.
» SPACCAPELI SANTO - 1. Comp. D'Annunzio.
Caporale MACCHI LORENZO - 1. Comp. D'Annunzio.
Soldato ANNIBALI LUIGI - Bers. Ciclisti.
» SPESSA BENVENUTO - 1. Comp. D'Annunzio.
» BALEANI LANFRANCO - 8. Rep. d'Assalto.
» FRANCUCCI FEDERICO - 1. Squadr. Autoblindo.

Soldato BRAGA GIUSEPPE - Piemonte Reale.
» CROPPI PRIMO - 8. Rep. d'Assalto.
» DE MEI MARIO - 8. Rep. d'Assalto.
» PILEGGI ARTURO - Brigata Regina.
» COLOMBO GIOVANNI - Bers. Ciclisti.
Marinaio ROLFINI DESIDERATO - Cacc. « Espero ».
Soldato MENTRASTI FERRUCCIO - 13. Rep. d'Assalto (Caduto a Veglia).
» ZORZETTI CESARE - 13. Rep. d'Assalto (Caduto a Veglia).
» VUCASSOVICH GIORGIO - Comp. Rismondo (Caduto a Zara).

Civili

AMALDI ALPALICE - BERNETICH ANTONIO - COPETTI ANTONIA - MAUROVICH VITTORIO - KUCICH ANTONIO.